

si trasferì a Roma, dove in un difficile momento della nostra storia, esercitò le funzioni di Superiore Generale.

Dal 1948 al 1950 fu a Somasca, Maestro dei Novizi, e successivamente di nuovo Superiore allo Studentato Filosofico. Rimase così per un anno a Corbetta e, trasferito lo studentato a Camino Monferrato, ne seguì la sorte, rimanendovi alla direzione fino al 1955. Sono molti i nostri giovani religiosi che hanno avuto modo di apprezzare lo spirito di sacrificio, la rettitudine e l'amore per il nostro Ordine del venerando Padre.

E davvero le molte fatiche sostenute incominciavano ad indebolire la sua forte fibra; ma Padre Frumento non si ritirò dalla lotta, pur accettando un ufficio di minore responsabilità alla direzione del Seminario Minore di Cherasco (1955). Ben presto però, nel 1957, dovette lasciare tale ufficio, poiché i confratelli, ben apprezzando le sue doti di bontà, umiltà e di sacrificio, nel Capitolo Provinciale del 1957 lo designavano a reggere la Provincia Ligure Piemontese.

Tutto proteso in un atto di offerta e di amore per il rifiorimento e l'espansione dell'Ordine, nell'inverno del 1960 fu più volte a Torino per l'apertura di quella nuova nostra casa. Lo spirito era sempre ardente, ma il cuore ormai era stanco. Una notte, a Casale, di ritorno da Torino, ebbe il primo forte colpo: un infarto. Riuscì a ritornare a Nervi, ma ormai il tanto lavoro e le grandi preoccupazioni avevano finito per vincere la sua pervicace resistenza. Fu così che nel luglio di quell'anno dovette lasciare la guida della Provincia.

Per alcuni anni ancora, sebbene riducendo la sua attività, presterà la sua opera a servizio della Congregazione. Dal 1961 al 1963 fu a Legnano, presso l'Opera Mater Orphanorum. Finalmente nel 1963 venne accolto con amore e venerazione qui a Rapallo, in questa casa per orfani, a servizio dei quali, nel ministero della confessione, compì i suoi giorni.

La sera del 15 dicembre nulla faceva presagire una fine imminente e repentina. Era rimasto con noi fin verso le 21,30, poi si era ritirato in camera. Dopo mezzanotte fu colto da grave affanno: accorse presso di lui il Padre incaricato, che gli praticò le cure già altre volte usate. Poco dopo si sentì meglio e pregò il Padre di andare a riposare. Passò breve ora: il male riprese il sopravvento.

Chiamato presso il suo letto verso le due di notte, ho assistito al suo pio trapasso: cosciente della sua ultima ora, si fece il segno della Croce quando gli impartì l'assoluzione e la benedizione papale, baciò il Crocifisso che gli accostai alle labbra e ricevette l'ultima consacrazione a Cristo con l'Olio degli Infermi.

Finalmente era pronto, il suo sacrificio era compiuto: era tutto di quel Cristo Gesù che aveva testimoniato e dato agli uomini; e Cristo Signore giunse nel cuore di quella notte del 16 dicembre, alle ore 2,30: lo prese con sé per consegnarlo al Padre.

P. Fedele Risso

FASCICOLO N. 183

MAGGIO - AGOSTO 1970

R I V I S T A DELL'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI



UFFICIALE DELLA CURIA GENERALIZIA

Roma, Piazza S. Alessio, 23

S O M M A R I O

PARTE UFFICIALE

I	— Lettere del Rev.mo P. Generale		
	— n. 4 - Giubileo Sacerdotale del Santo Padre Paolo VI	pag.	49
	— n. 5 - L'anno internazionale dell'Educazione	»	51
II	— Ordini Sacri	»	57
III	— Aggregati in Spiritualibus	»	57

DALLE PROVINCE

	— Lettera del P. Provinciale Ligure	»	58
--	---	---	----

STUDI

	— Il Papa Sacramento della presenza di Cristo tra noi	»	59
--	---	---	----

MONDO DEI GIOVANI. MONDO NOSTRO

I	— Appunti di una esperienza	»	69
II	— Libertà personale e religiosa nella educazione	»	76

LE NOSTRE VOCAZIONI

	— Secondo Convegno sui Collegi vocazionali	»	81
--	--	---	----

NOTE STORICHE

I	— I Somaschi, i Seminari, e l'istruzione dei Poveri	»	87
II	— Il Trattatello pedagogico del P. Caresana	»	89
III	— Vitalità di un nostro Istituto	»	92

Parte ufficiale

Lettere del Rev.mo Padre Generale

n. 4 *Giubileo Sacerdotale del S. Padre Paolo VI*

Carissimi Confratelli,

B. D.

Il 19 maggio p.v. intraprenderò, con l'aiuto del Signore, il viaggio per la visita a tutte le nostre case d'America.

Con vera gioia ed entusiasmo mi reco nelle care opere d'oltreoceano e chiedo a tutti un particolare ricordo nella preghiera, affinché questo mio primo incontro con i Confratelli che lavorano con zelo e dedizione in attività tanto impegnative sia benedetto dal Signore.

A tutti porterò l'espressione più sentita e cordiale del nostro sincero affetto e della nostra fraterna unione.

Penso di protrarre la mia permanenza laggiù per circa tre mesi. Durante questo periodo il Rev.mo P. Vicario mi sostituirà per ogni evenienza.

* * *

Colgo l'occasione per richiamare alla comune attenzione un avvenimento che vede riunito tutto il mondo cattolico attorno alla persona del Santo Padre. Il giorno 29 maggio infatti ricorre il 50.mo anniversario dell'Ordinazione sacerdotale di Sua Santità Paolo VI. Nello spirito della nostra tradizione somasca sappiamo esprimere in questa lieta circostanza tutta la nostra devozione e fedeltà al successore di Pietro. Il nostro attestato sia tanto più fervido quanto maggiormente siamo consapevoli delle preoccupazioni e sofferenze che affliggono il Suo cuore di Padre.

Tra i trecento Ordinandi del 17 maggio saranno presenti anche due nostri Confratelli. Essi verranno resi partecipi del Sacerdozio di Cristo con l'imposizione delle mani da parte dello stesso Sommo Pontefice, associando così la gioia delle loro primizie sacerdotali al gaudio e alla sollecitudine del Santo Padre nella particolare ricor-

renza del suo ministero sacerdotale « tuttora felice, ma carico ormai di cinquant'anni e curvo sotto il peso dell'età e delle più gravi responsabilità ».

La presenza dei nostri fortunati Confratelli vuole significare anche la nostra, quella di tutto l'Ordine, che si unisce al Papa con l'assicurazione di un fedele impegno nella nostra vita religiosa e nel nostro apostolato.

Pertanto mentre eleviamo la nostra preghiera perché il Signore assista e protegga sempre il Santo Padre, invito tutte le Comunità ad approfondire il concetto del nostro inserimento nella Chiesa come parte viva e operante nel campo specifico della nostra attività.

Nelle nostre varie istituzioni si cerchi il modo più efficace per una degna commemorazione dell'avvenimento, così che serva come stimolo per un impegno più autentico di vita cristiana.

L'Ordine nostro non mancherà di dare un segno, sia pur semplice, di filiale solidarietà alle iniziative promosse dal Santo Padre. A questo proposito il Consiglio Generalizio, per evitare l'imposizione di un ulteriore aggravio, ha stabilito che le offerte di SS. Messe del mese di maggio destinate alla Cassa S. Girolamo siano presentate al Sommo Pontefice.

Qualora qualche Comunità con iniziative particolari raccogliesse altre offerte per detta circostanza può inviarLe alla Curia Generalizia perché siano allegate alle offerte stabilite dal Consiglio.

* * *

Mi sento in dovere di richiamare anche l'attenzione di tutti sul problema della stampa somasca. Il M.R.P. Bianco ha illustrato in modo esauriente detto problema e dalle risposte pervenute si nota un vivo interesse perché le nostre pubblicazioni siano ben preparate.

Mentre apprezzo il comune desiderio di migliorare un mezzo veramente importante per diffondere la conoscenza dei nostri problemi e delle nostre opere, desiderio che ho anche potuto rilevare personalmente negli incontri avuti con le varie Comunità, mi permetto di notare che è assolutamente necessario un impegno e un apporto generoso dei singoli religiosi perché si possa realizzare quello che tutti auspichiamo.

Ormai non è più tempo per la critica sterile, ma occorre una effettiva collaborazione. Anche in questo sentiamo il dovere di dare una testimonianza di attaccamento al nostro Ordine e di vera unione fra noi.

* * *

Terminando non posso mancare, trovandoci nel mese di maggio, di rivolgere il mio invito a ravvivare la nostra filiale devozione a Maria. Guardiamo a Lei come al nostro sublime modello di vita

spirituale e apostolica. Ella, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, rimase sempre intimamente unita al Figlio suo e cooperò in modo del tutto singolare all'opera redentrice di Cristo. Ora, poi, assunta in cielo « con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo ai pericoli e affanni fino a che non siano condotti alla patria beata » (LG 62).

Il materno aiuto della Madre di Dio sia per noi, come lo fu per il nostro Padre san Girolamo Emiliani, costante sorgente di entusiasmo, di speranza e di fiducia nel lavoro della nostra vita spirituale e nelle attività del nostro ministero apostolico.

Invocando su tutti la materna protezione della Vergine santa, di cuore saluto e benedico.

P. GIUSEPPE FAVA
Preposito Generale

8 maggio 1970, Festa di Maria Mediatrix.

n. 5

L'anno internazionale della educazione

Carissimi Confratelli,

B. D.

è a tutti noto che il 1970 è stato proclamato dall'UNESCO « anno internazionale dell'educazione ». Il Dott. René Maheu, direttore generale dell'UNESCO, nel suo messaggio alle Nazioni Unite, ha invitato tutti i paesi del mondo « ad impegnarsi nel modo più fermo affinché siano realizzati proprio in questo anno importanti progressi, qualitativi e quantitativi, nel campo educativo ».

La Santa Sede, con lettera della S. Congregazione della Educazione Cattolica in data 8-11-1969, vi ha pienamente aderito, invitando tutti gli Enti Cattolici di educazione e di istruzione a partecipare alle varie iniziative.

Il nostro Ordine non può ignorare questo invito, rimanendo indifferente ad una iniziativa che tocca così da vicino il campo specifico della nostra attività apostolica; non può essere insensibile ad un richiamo di impegno che mette in causa la nostra responsabilità educativa; non può neppure rimanere estraneo a quel processo di conversione dei metodi e delle strutture che viene auspicato da tante parti e che certamente è segno e condizione di rinnovamento e di aggiornamento. Si tratta anche di dare una doverosa risposta all'invito espresso dal Capitolo Generale nella mozione sulla Educazione (v. Rivista dell'Ordine n. 178 pag. 139).

Per questo desidero intrattenere i nostri religiosi, come Comunità e come singoli, su alcune riflessioni, tracciare alcune linee operative e suggerire qualche iniziativa, demandando alle varie Famiglie uno studio più approfondito, ma soprattutto una discussione in termini di concretezza e di realizzazione pratica.

IMPEGNO EDUCATIVO

Dall'essenza stessa della nostra vocazione religiosa nasce un preciso impegno educativo, che deve investire ogni nostra attività, spronandoci continuamente ad una maggiore conoscenza dell'arte educativa e ad un più generoso sforzo di aggiornamento dei metodi nei nostri istituti di educazione.

E' un principio affermato nelle Costituzioni al n. 136: « l'apostolato è parte essenziale della nostra vita religiosa e la deve compenetrare in ciascuno dei suoi elementi ».

E l'apostolato specifico nostro ha essenzialmente un carattere educativo: « L'Ordine considera il servizio dei fanciulli orfani e abbandonati come elemento costitutivo della sua missione, e così manifesta il suo particolare ufficio profetico... » (CC. n. 2).

Di conseguenza, ed è molto importante sottolinearlo, un raffreddamento nel nostro impegno educativo porta necessariamente un impoverimento della nostra stessa vita religiosa, che tende così a diventare sempre più generica e quindi poco stimolante nell'esempio e poco feconda per nuove vocazioni.

Forse non è inutile chiedersi: « nell'ambiente in cui svolgiamo il nostro apostolato, nel momento attuale, la nostra mentalità ed i nostri metodi corrispondono proprio alle esigenze dei tempi? ».

Il lamento dei più giovani per strutture e metodi a volte troppo tradizionali, la conseguente sofferenza dei più anziani logicamente preoccupati di dover accantonare principi consacrati dalla esperienza e dalla tradizione, sono cose facilmente comprensibili, ma non giovano al progresso del nostro Ordine. Questo si realizzerà certamente se ogni religioso — pure nei limiti sofferti del contrasto di idee e di metodi — saprà quotidianamente trovare la forza di un rinnovato impegno educativo.

RINNOVAMENTO E AGGIORNAMENTO

« Se è vero che l'uomo può e deve essere, durante tutta la sua vita, intento ad istruirsi, a formarsi, a qualificarsi, a progredire nel campo intellettuale, nel campo affettivo, nell'ordine morale, nelle relazioni con gli altri e con la società; se si sviluppano le strutture educative per gli adulti onde aiutarli in questo sforzo, allora il pensiero e l'iter educativo devono essere radicalmente modificati. Appare evidente che non si può conservare l'educazione di ieri se le condizioni stesse di quella educazione sono mutate. Dato che l'essere umano viene a trovarsi, durante la sua vita, impegnato in un processo educativo permanente, l'educazione quale è generalmente realizzata, soprattutto per i ragazzi e per gli adolescenti, deve essere modificata nei suoi presupposti e nel suo funzionamento ». (da *Chronique de l'UNESCO* - luglio-agosto 1969, pag. 264).

E' chiaro che si va sempre più affermando un nuovo concetto dell'educazione: il processo educativo appare sempre più una realtà dinamica, in continua evoluzione.

Conseguentemente si rende necessario un continuo aggiornamento; si richiede capacità di rinnovamento, che è capacità di reagire ad ogni nuova situazione con sollecitudine e coraggio, rivolti più all'avvenire che non al passato. Non vi è chi non veda quanto sia difficile questo aggiornamento, perché non si tratta solo di cambiare metodi e strutture, ma di modificare sostanzialmente la nostra stessa mentalità.

Mi sembra pertanto utile suggerire qualche caratteristica di un buon aggiornamento educativo:

1) Sensibilità educativa comunitaria

Tutti devono essere sensibilizzati ai problemi educativi. Il rinnovamento non può essere imposto dall'alto, ma deve svilupparsi e maturare alla base della nostra organizzazione, cioè nel seno stesso delle nostre varie comunità educative efficienti ed aggiornate.

Ciò importa necessariamente un impegno comunitario rivolto ad un sincero e coraggioso confronto delle proprie mentalità e dei propri metodi con la realtà concreta dell'ambiente giovanile in continua evoluzione. Si tratta di una esperienza educativa quotidiana vissuta e revisionata in senso comunitario, con la responsabilità di tutti.

« I nostri Religiosi attendano all'educazione della gioventù con amore e dedizione..., lavorino con senso di responsabilità... » (CC. 142).

« L'attività dei nostri Istituti abbia continuamente presente il fine dell'educazione cristiana, che consiste nell'aiutare i giovani a sviluppare, parallelamente alla loro personalità, i germi dell'uomo nuovo... e tutti, Religiosi e Collaboratori laici, sentano la responsabilità di questo chiaro orientamento educativo » (CC. 144).

Solo una simile esperienza educativa, realizzata e valorizzata a livello comunitario, in ogni singola nostra casa, potrà orientare e stimolare l'aggiornamento dell'intero nostro Ordine.

Del resto se, coraggiosamente, non si affronta in ogni singola casa il problema urgente di un revisionamento dell'apparato educativo alla luce della esperienza quotidiana e secondo le esigenze dei giovani di oggi, quale motivo di efficienza si può allora ritrovare nei nostri istituti?

2) Apertura fiduciosa verso il mondo giovanile

Si tratta di un mondo sempre « troppo nuovo » per noi adulti, un mondo troppo dinamico e spesso sconcertante.

Esige pertanto da noi alcuni atteggiamenti estremamente importanti per l'opera educativa, di sapore tutto evangelico: umiltà, discrezione, comprensione, pazienza.

Anche i principi più sacri della nostra vita non possono essere « imposti » o « prescritti » e neppure valorizzati in senso educativo senza aver prima conquistato la fiducia dei giovani. Ma tale conquista è sempre condizionata alla nostra capacità di adattamento per ogni nuova situazione.

3) Azione individualizzata e testimonianza di vita

Oggi più che mai si va sperimentando come una azione educativa generica, rivolta alla massa non sia più efficace.

Occorre trovare mezzi e metodi che permettano un'opera educativa più individualizzata, un rapporto interpersonale veramente costruttivo.

Ma proprio in conseguenza di questo è necessario persuaderci che la trasmissione di ideali e di valori può soltanto avvenire attraverso la testimonianza convinta della nostra vita.

SUGGERIMENTI OPERATIVI

La necessità che ogni nostro Istituto adegui la sua attività concreta e di ogni giorno alle nuove esigenze è urgente. In caso diverso, (nonostante la buona volontà ed il sacrificio dei religiosi!) si contribuirebbe a favorire l'inadattamento individuale, che non solo crea i marginali, i ritardati, ma anche pericolose tensioni sociali.

Tale considerazione poi è particolarmente significativa se riferita ai nostri istituti che accolgono ragazzi orfani o in particolari condizioni di disadattamento per le note carenze affettive dell'ambiente familiare.

La nostra educazione quindi deve impegnarsi con tutti i modi ad operare fattivamente non solo per la preoccupazione apostolica insita alla nostra vocazione di somaschi, ma anche per la coerenza del nostro servizio sociale alla causa umana.

Mi limito a suggerire in merito qualche impegno pratico:

1) Necessità di una specializzazione in campo educativo

In molte nazioni già si esige il « titolo » corrispondente alla missione educativa; in altre, le legislazioni lo prevedono entro breve volgere di anni.

E' evidente che si rende sempre più necessaria per i nostri giovani religiosi una formazione specializzata anche nel senso tecnico e teorico della parola.

Vi è però una specializzazione (diciamo così a carattere pratico, senza titolo) che ogni somasco in forza della stessa vocazione deve acquisire e perfezionare continuamente se non vuole sentirsi fuori posto, superato, costretto poi magari a rimpiangere sterilmente tempi e costumi che non potranno più tornare.

Si tratta d'una specializzazione pratica che si può realizzare quotidianamente, facendo della propria esperienza in mezzo ai giovani un motivo di studio, di riflessione, di esplorazione (evitando il pericolo di farsi totalmente assorbire e distrarre!), illuminando tale esperienza con letture attente e meditate di quanto con larghezza viene segnalato ed indicato da pubblicazioni specializzate, partecipando a gruppi di studio e corsi di aggiornamento che vengono organizzati a vari livelli.

2) Servizio educativo della nostra stampa

Perché non fare confluire sulla nostra stampa il risultato — anche modesto — di esperienze, di studi, di inchieste, di problemi, di quesiti, ecc... che interessano le nostre attività educative?

E' un mezzo quanto mai efficace anche per arricchirci vicendevolmente!

3) Efficacia dei Capitoli pedagogici

« Nel Capitolo a carattere organizzativo... (dicono le Costituzioni al n. 426) si studino i mezzi più idonei a conseguire i fini comuni della vita religiosa e dell'apostolato. Il Superiore lo prepari con ogni cura, anticipandone possibilmente l'ordine del giorno ai Confratelli, i quali nel Capitolo hanno la massima libertà di esprimere la propria opinione con umiltà e sincerità ».

E' ovvio che l'efficacia di tali Capitoli dipende dal modo con cui sono fatti. Sostanzialmente dovrebbero essere il momento in cui le esperienze dei singoli religiosi si confrontano e si completano, orientando così la comunità verso un giudizio educativo ed un metodo di azione concorde ed aggiornato alle esigenze dell'ambiente. E' il momento della revisione di vita compiuta dalla intera comunità religiosa che sente e vive « comunitariamente » la responsabilità educativa.

4) Opportunità di una commissione per i problemi educativi

Per favorire l'aggiornamento ed il rinnovamento educativo il Consiglio Generale ritiene utile istituire una Commissione le cui finalità potrebbero essere:

— seguire con particolare attenzione i risultati degli studi e delle esperienze nel campo educativo nazionale e mondiale, onde rendere più facile l'aggiornamento a tutti i religiosi;

— suggerire e stimolare il rinnovamento dei metodi e delle strutture alla luce delle esperienze positive già attuate in altri ambienti;

— mantenere i contatti con le organizzazioni assistenziali pubbliche, portando a conoscenza di tutti programmi e legislazioni che interessano le nostre opere.

* * *

Vorrei concludere queste brevi note con un invito fraterno a non lasciare passare ulteriormente tempo, così prezioso, trovandoci di fronte a situazioni che potrebbero diventare insostenibili nei nostri Istituti, dati i fermenti di contestazione qua e là affioranti.

Rinnoviamoci ed accostiamo la gioventù con spirito di dedizione sincera, di umiltà, secondo la pedagogia del Cristo e degli Apostoli: il Cristo si è fatto come uno di noi; gli Apostoli si sono fatti tutto a tutti per tutti condurre a Cristo.

«Teniamo presenti i principi educativi derivati dagli esempi del Santo Fondatore, il quale, ispirando la sua azione formativa al Vangelo e facendosi piccolo con i piccoli, visse sempre in mezzo ai suoi fanciulli con amore e tenerezza di padre, per meglio conoscere, educare ed aiutare ciascuno nella preparazione alla vita» (CC. n. 145).

Conoscendo la Vostra profonda passione e dedizione per la nostra missione, sono sicuro che il presente invito sarà accolto e vissuto da tutti, come raccomandano le Costituzioni (n. 142), «con amore e dedizione, sicuri di realizzare il fine della vocazione somasca;... con senso di responsabilità, coscienti di offrire un contributo prezioso per l'edificazione del Corpo Mistico di Cristo e per il progresso dei popoli».

S. Girolamo ci aiuti a rispondere pienamente alla nostra Vocazione!

Vi abbraccio tutti nel Signore e vi benedico

P. GIUSEPPE FAVA
Preposito Generale

Festa di S. Girolamo Emiliani 1970

Si ricorda che qualsiasi rimessa di denaro alla Curia deve farsi possibilmente mediante postagiato in c.c.p.: gli eventuali assegni siano intestati: «Curia Generalizia dei Padri Somaschi - Roma».

ORDINI SACRI

— Roma, 17 maggio 1970: sono stati ordinati PRESBITERI dal Papa Paolo VI:

Fenoglio don Valerio della provincia lig/piemontese.
Ruffino don Carlo della provincia lig/piemontese.

— Treviso, 23 maggio 1970: è stato ordinato PRESBITERO dal Vescovo di Treviso: Masetto don Bruno della provincia lombarda.

— Castelminio, 27 giugno 1970: è stato ordinato PRESBITERO dal Vescovo di Treviso: Aggio don Tarcisio della provincia lombarda.

— S. Alberto, 5 luglio 1970: è stato ordinato PRESBITERO dal Vescovo di Treviso: Munaretto don G. Maria della provincia lombarda unitamente al fratello, sacerdote diocesano.

— Albano, 27 giugno 1970: nella Cappella del Centro S. Girolamo hanno ricevuto il DIACONATO dal Vescovo di Albano: Beccaria don Federico e Ciocca don Renato della Provincia lig/piemontese;
Bassetto don Luigi della provincia lombarda;
Escobar don Daniel e Orellana don Maximiliano della prov. del C. A.

— Milano, 27 giugno 1970: nella Basilica di S. Ambrogio hanno ricevuto il Diaconato:
Re don Bruno e Vitali don Giovanni della prov. lombarda;
Caceres don Timoteo e Romirez José del Transito della prov. del C. A.

AGGREGATI «IN SPIRITUALIBUS» ALL'ORDINE

— Febbraio 1970: D. Luis Curiel e Signora Pilar; D. José Luis Rodriguez Sousa e Signora, sostenitori dell'opera nostra di LA GUARDIA (Spagna).

— In occasione della Professione Solenne di Fr. Ronchetti Giuseppe sono stati aggregati i genitori *Ronchetti Antonio e Rossi Emilia*.

— In occasione della Professione Solenne di Fr. Cais Antonio sono stati aggregati i genitori *Cais Paolo e Zuffo Maria*.

— Sono stati aggregati all'Ordine i genitori dei Padri Novelli:

Def. Fenoglio Bartolomeo e Def. a Cardone Rosa;

Ruffino Pietro e Oddone Claudia;

Gorlini Vittorio e Baratelli Rina;

Pessina Carlo e Banfi Pierina;

Aggio Luigi e Rosa Fabbiani;

Bertoletti Zaverio e Bertoletti Maria;

Milanesio Andrea e Bergesio Anna;

Masetto Demetrio e Stessotto Graziosa;

Munaretto Filiberto e Favaro Amelia;

Gorlini Vittorio e Baratelli Rina.

DALLE PROVINCE

Lettera del P. Provinciale ligure sull'organizzazione estiva

Carissimi confratelli,

B. D.

come mi è solito ad ogni chiusura d'anno scolastico, sono lieto di rivolgere a ciascuno di Voi la mia riconoscenza per il duro lavoro compiuto e nello stesso tempo invitarvi a ben organizzare il periodo estivo onde riesca per tutti di vera ricarica spirituale e fisica.

1. *La ricarica spirituale* viene effettuata principalmente da un buon corso di esercizi spirituali. Tutti i Superiori sono invitati dal Rev.mo P. Generale a Montallegro di Rapallo nel periodo 23-29 agosto. Quelli delle nostre case d'Italia siano tutti presenti, quelli di Spagna facciano il possibile per esserlo ben predisponendo la loro venuta in Italia. Per gli altri confratelli non ho fissato nessun corso particolare. Nel Capitolo locale di ciascuna casa si determini per ognuno il suo turno. Da tutti però si facciano gli esercizi spirituali nel periodo estivo poiché col rimandare succede che qualcuno li omette, come capita quasi ogni anno. I Superiori ne hanno gravata la coscienza. E' bene poi fare gli esercizi spirituali in casa diversa da quella abitata per meglio immergersi, senza le solite occupazioni, in una profonda revisione di vita.

2. La ricarica fisica è data da un congruo periodo di riposo che tutti (Superiori compresi) devono avere. Anche questo periodo sia concordato nel capitolo della casa e con il Preposito Provinciale a norma del n. 72 delle Costituzioni.

Pur col doveroso sollievo è necessario che congiungiamo la nostra testimonianza religiosa (cfr. Lettere del P. Rev.mo per la Pasqua) di povertà onde possiamo esser semi di nuove vocazioni.

3. Ricaricato spiritualmente e fisicamente, un religioso non può passare tutte le vacanze estive senza una occupazione specifica. Perciò consci che « il non lavorare ben poco aiuta i fratelli a perseverare nell'amore di Cristo » (cfr. Cost. n. 26), ogni casa organizzi secondo la propria fisionomia un vero turno di lavoro (ripetizioni, assistenza, ecc.) come si addice a poveri.

4. *La ricerca vocazionale* deve farsi più intensa nel periodo estivo e non solo dai collegi vocazionali. Ogni religioso senta vivissimo questo dovere (cfr. lettera del Rev.mo P. Generale). Il tempo di riposo può metterci in contatto con giovanetti idonei: siamo attivi seminatori di vocazioni.

5. Con il 30 giugno termina l'amministrazione annuale della casa. Prego di voler inviare entro il mese di luglio (e non più tardi) il rendiconto amministrativo e la relazione della casa secondo la traccia rilasciata dalla Curia Generale onde a mia volta possa stendere la relazione « De Provinciae Statu » come richiesto dalle Costituzioni (n. 362).

Porgendo a tutti l'augurio fervidissimo di buone e fruttuose vacanze, col ricordo di ognuno nella preghiera, Vi abbraccio con fraterno affetto.

Genova, Festa del S. Cuore

Aff.mo nel Signore
P. Diego Camia crs

Studi

IL PAPA SACRAMENTO DELLA PRESENZA DI CRISTO TRA NOI

di Mons Carlo Colombo

Nel clima spirituale del Giubileo Sacerdotale di S.S. Paolo VI, proponiamo all'attenta lettura di tutti i nostri religiosi il testo della dotta conferenza tenuta a suo tempo alla nostra comunità di Magenta da Mons. Carlo Colombo, Vescovo ausiliario di Milano sul tema « Il Papa, sacramento della presenza di Cristo tra noi ». I sottotitoli sono della Redazione.

Carissimi teologi e giovani che aspirate a divenire sacerdoti e continuatori dell'opera di S. Girolamo Emiliani, ecco, è sinceramente per me un'emozione trovarmi in mezzo a giovani che mi ricordano la formazione della mia infanzia, perché, se sono quello che sono, è un pochino per la preghiera, di certo, di S. Girolamo, che dal cielo protegge tutta la valle di S. Martino, che conserva il senso cristiano delle nostre popolazioni, e che da bambino era per noi una figura che guardavamo con interesse, soprattutto perché moltiplicava i pani. A noi venivano presentate le statue delle cappelle che andavamo a vedere da bambini. Poi, a poco a poco, ci introducevano anche nella Chiesa. Forse c'è anche una specie di sacramento della liturgia dell'arte sacra, della devozione popolare, come sono le cappelle di S. Girolamo, che a poco a poco creano una mentalità, uno spirito, da cui poi, lungo il corso degli anni, vien fuori quel che il Signore ha disegnato di operare in ciascuno di noi. Ed è un poco anche su argomenti di questo genere che forse val la pena che riflettiamo insieme, per capire davvero il mistero della Chiesa, nella sua realtà più profonda, sia negli alti vertici, il Romano Pontefice, i vertici intermedi, come i Vescovi, come nella vita di ciascuno di noi e del nostro stesso popolo.

Gesù ha voluto tutto questo?

A voi studenti di oggi che conoscete lo sviluppo storico della dottrina e della prassi del Primato Pontificio, che magari siete già stati a Roma, forse, o per lo meno se non vi siete stati conosciuti un poco Roma, il Vaticano, le manifestazioni della vita cattolica che si svolgono a Roma, non è mai venuta in mente questa domanda? Tutto questo che è Roma di oggi, risponde veramente al pensiero di Gesù? Gesù ha veramente voluto tutto questo, quando a Cesarea di Filippo, dopo aver ricevuto da Pietro la prima professione di fede nella sua origine divina, lo ha scelto a essere la pietra su cui avrebbe edificato la sua Chiesa? Che cosa intendeva veramente Gesù, e che cosa intende ora la Chiesa, proclamando Pietro e i Suoi Successori Vicari di Gesù Cristo, Capi del Collegio Apostolico e della Chiesa?

Prima di rispondere a queste domande, bisogna che facciamo due premesse. Un buon professore fa sempre qualche premessa, perché si salva dicendo che gli alunni non hanno capito le premesse, se poi dopo non è ascoltato.

Parole profetiche

La prima premessa: le parole di Gesù dette a Cesarea di Filippo, dobbiamo ricordare, erano parole profetiche e devono essere interpretate alla luce dello sviluppo storico successivo. Sarebbe un errore interpretare le parole del Signore soltanto alla luce del contesto filologico e storico immediato, come avverrebbe soltanto, e badate bene, soltanto alla luce del contesto filologico e storico immediato, come avverrebbe se fossero parole dette da qualunque uomo. Le parole erano parole di Dio, che esprimevano il pensiero di uno che, con il suo sguardo, abbracciava tutta la storia avvenire della Chiesa, fino alla fine del mondo. Ed erano parole che intendevano porre le basi di una autorità nella Chiesa, che deve durare fino alla fine del mondo, come pietra o roccia su cui è edificata tutta la Chiesa. Ora, un'osservazione elementare ci fa capire che le stesse parole assumono, una portata, un'ampiezza e una profondità di significato diverse in proporzione dell'esperienza umana, in proporzione della profondità di pensiero, in proporzione della capacità realizzatrice di chi le pronuncia. Se uno di noi dicesse: ti faccio ricco, mah! ci crederemmo? Ma se un industriale capace dice: ti faccio ricco, crederemmo un poco di più, non è vero? E voi stessi, tra i vostri maestri, qualche volta, quelli che avete trovato nella vita, quelli che vi avviene di incontrare, non date un coefficiente di valore diverso secondo la stima che avete dei maestri? Ebbene questa che è una esperienza elementare ci porta a comprendere che Gesù nel pronunciare quelle parole su cui si è fondato poi tutto lo sviluppo del Primato e dell'Autorità Pontificia, certamente prevedeva la interpretazione che delle sue parole avrebbero dato nel corso dei secoli i suoi discepoli. Prevedeva tutto ciò con la sua intelligenza divina, che era partecipata in una certa misura dalla sua intelligenza umana, e si assumeva implicitamente la responsabilità di tutte le attuazioni che queste parole avrebbero ricevuto nel corso della storia della Chiesa da parte della Sua Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo. Se avesse voluto un'interpretazione diversa da quella che storicamente è avvenuta, Egli avrebbe parlato in modo diverso, in modo da eliminare in partenza deplorabili errori. Qualunque maestro intelligente ed onesto, se prevede una interpretazione inesatta del suo pensiero da parte dei discepoli, sente il dovere di chiarirlo, in modo da eliminare le interpretazioni e le conclusioni arbitrarie. Gesù ha previsto la interpretazione della Chiesa, e prevedendola se ne è assunta la responsabilità, come il maestro che precede le conclusioni logiche dei suoi discepoli, se ne assume la responsabilità.

Lo Spirito assiste la Chiesa

Ed ecco la seconda premessa. Parole profetiche, la prima, parole profetiche affidate alla Chiesa perché avessero a maturare nei secoli tutte le loro implicazioni per opera dello Spirito Santo. Perché nell'interpretazione della parola del Signore la Chiesa ricordava la parola di Gesù: Ho ancora molte cose da dirvi che adesso non siete in condizione di portare. Quando verrà lo Spirito di Verità, vi introdurrà tutta intera la verità. Egli infatti non parlerà per conto suo, ma dirà quanto ascolta e vi annunzierà le cose da venire. Ecco perché la Chiesa e nella Chiesa i Romani Pontefici, quando lungo la storia si sono trovati di fronte a decisioni gravi da prendere per dare attuazione al mandato di pascere il gregge, di confermare i fratelli, di legare e di sciogliere, prendere decisioni destinate a durare nei secoli, destinate a legare le anime, hanno agito con senso di responsabilità e con la coscienza di essere interpreti della parola del Signore, non solo in forza di una propria intelligenza, non soprattutto in forza di un proprio studio, ma di avere in sé e con

sé lo Spirito di Verità che aiuta a comprendere tutta la portata concreta delle parole del Signore.

Gesù ha previsto e voluto nella Chiesa un'autorità che lo rappresentasse e continuasse la sua missione di Maestro, di Pastore, di Guida del popolo Cristiano, soprattutto nei momenti più gravi come quelli di oggi, momenti più gravi e decisivi di fronte alle eresie, nei pericoli di scismi, nei momenti di decadenza spirituale, della necessità di riforme. E quando la situazione storica esigeva l'esercizio della autorità di Pietro per conservare la fede, la fedeltà della Chiesa al Vangelo del Signore, dobbiamo pensare che la promessa dell'assistenza dello Spirito Santo era particolarmente garantita. E difatti, i Romani Pontefici, in quei momenti hanno parlato ed agito con la coscienza di interpretare il volere del Signore con l'aiuto dello Spirito Santo; e la Chiesa ha ascoltato, animata dallo stesso Spirito Santo e il medesimo Spirito Santo che assisteva i Pontefici nel prendere coscienza di quello che a loro era stato affidato dal Signore e alimentava la Comunità Cristiana ad aderire al loro insegnamento e alla loro azione.

E' così che si è sviluppata nei secoli la comprensione concreta e completa sempre più piena e non siamo certi ancora di aver raggiunto tutte le ultime profondità del pensiero del Signore e le sue possibili applicazioni. Un contemporaneo di Gesù ben difficilmente avrebbe potuto comprendere tutta la portata e le conseguenze di quelle parole dette dal Signore e forse neppure Pietro, e forse neppure Pietro le ha perfettamente comprese, ma Gesù sí, e pronunciandole sapeva benissimo di porre germi di una dottrina che con l'aiuto dello Spirito Santo si sarebbe sviluppata nei secoli. E' la dottrina che poi nel Concilio Vaticano I e nel Concilio Vaticano II ha avuto una particolare, penetrante determinazione.

La gerarchia: « segno » dell'azione di Cristo

E adesso vediamo un poco l'autorità in generale della Chiesa come segno sacramentale della presenza e dell'azione di Gesù Cristo, che ci introdurrà a comprendere l'autorità del Romano Pontefice, come segno sacramentale particolare della presenza e dell'azione del Signore.

Il Concilio Vaticano II, voi che certamente avete letto i documenti, tutti?, ecco ha usato un termine per definire, definire non in senso di infallibilità, ma per determinare cioè con chiarezza, il proprio concetto della Chiesa, ha usato un termine nuovo nei documenti del Magistero, quando l'ha chiamata « sacramentum salutis », sacramento di salvezza dell'umanità intera. Questa definizione, sacramentale, diremmo così, della Chiesa è un concetto generale che riveste tutta la realtà della Chiesa e tutti i suoi aspetti, in tutti e ciascuno dei suoi aspetti la Chiesa è un sacramento, cioè segno e strumento della azione salvifica del Signore Gesù. La Chiesa intera è sacramento di salvezza per l'umanità, entro la Chiesa i singoli fedeli con i loro doni propri, i Pastori, i Sacerdoti, i Religiosi, i laici sposati e no, tutti sono segno e strumento particolare di Gesù Cristo, Salvatore, con doni e compiti diversi. E la capacità della Chiesa di operare per la salvezza dell'umanità, dipende dalla collaborazione attiva di ognuna di queste categorie, di ognuno dei singoli fedeli che la compongono, al loro compito disegno e sacramento del Salvatore. Dentro questo quadro generale, che darà poi modo a voi di sviluppare una dottrina della vita religiosa come sacramento e segno specifico di Gesù Salvatore del mondo, dentro questo quadro generale, un posto particolare tocca alla gerarchia. Essa è uno strumento speciale della presenza dell'azione di Gesù Cristo. La Costitu-

zione « Lumen Gentium » sulla Chiesa, espone questo con parole ispirate o prese da S. Leone Magno da parte di un bravo studioso della patristica, che è stato autore di questa parte della Costituzione. Fra cinquant'anni, quando farete la tesi di laurea, vi potremo dare i documenti per poter fare la storia di ogni singolo punto della Costituzione « Lumen Gentium », in modo da arrivare a scoprire tutti i reconditi, le recondite origini. Nella persona dei Vescovi, dice questa Costituzione, ripetendo una frase di S. Leone Magno, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo Pontefice Sommo. Sedendo infatti alla destra di Dio Padre, ecco la frase di S. Leone Magno, non cessa di essere presente alla comunità dei Pontefici. Per mezzo del loro ministero, predica Lui, Lui predica la parola di Dio a tutte le genti, continuamente amministra ai credenti i sacramenti della fede, per mezzo del loro ufficio paterno incorpora nuove membra con la rigenerazione battesimale al Suo Corpo, con la loro sapienza e prudenza, guida e ordina il popolo Cristiano del Nuovo Testamento nella sua peregrinazione verso l'eterna salvezza. Dalla Tradizione infatti, commenta il testo della Costituzione, dalla tradizione infatti, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dalla tradizione della Chiesa, sia d'Oriente che d'Occidente, consta chiaramente che dall'imposizione delle mani e dalle parole della Consacrazione la grazia dello Spirito Santo viene così conferita e così è impresso il carattere che i Vescovi in modo eminente e visibile sostengono le parti dello stesso Cristo Maestro, Pastore, Pontefice e agiscono in sua vece.

Sostengono le parti e agiscono in sua vece. Sono segno animato dentro dalla grazia del Signore che rende efficace attraverso la consacrazione e il carattere la loro opera di rappresentanti suoi. Ritorna sullo stesso pensiero qualche numero dopo della stessa costituzione quando dice che i vescovi legati e i vicari di Gesù Cristo governano e dirigono la comunità cristiana col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà che esercitano in nome di Cristo. Questo insegnamento contiene alcuni principi da cui derivano conseguenze che è bene ricordare perché aiuteranno poi a comprendere anche la posizione del Sommo Pontefice rispetto ai Vescovi e alla Chiesa intera. Primo principio: la gerarchia è un segno della presenza di Gesù Cristo nella Chiesa. Chi vuol essere certo di incontrarsi con Gesù Cristo maestro, pastore, pontefice sa dove poterlo trovare. Nell'insegnamento e nell'azione religiosa di coloro che Egli ha scelto e consacrato per renderlo presente e operante nella comunità cristiana. Fuori di qui non è certo di incontrare Gesù Cristo invece che i propri fantasmi.

La gerarchia: « strumento » dell'azione di Cristo

Secondo: la gerarchia non è soltanto un segno, ma anche uno strumento dell'azione del Signore attraverso la sua parola e la sua azione sacra, la gerarchia, è Gesù Cristo stesso che agisce per edificare la Chiesa, alimentandone la fede, la carità, la vita divina nei singoli fedeli e nella comunità, e questo non per i particolari meriti umani o per particolare santità e capacità dei Pastori, ma in forza di una trasformazione interiore che avviene nella consacrazione episcopale, per cui l'essere di questi fedeli scelti da Lui per essere suoi rappresentanti, viene appropriato da Lui. Il carattere è una appropriazione dell'anima, nel battesimo per farne un fratello a gloria del Padre, nella cresima per farne un collaboratore della missione del compito messianico di diffondere il regno di Dio, nell'ordine sacerdotale per farne un continuatore del suo sacerdozio, nella consacrazione episcopale per farne un suo rappresentante, Maestro, Pastore.

Ed ecco allora la conseguenza che verrà poi anche per i rapporti nostri col Sommo Pontefice e dei vescovi stessi col Romano Pontefice. I membri della gerarchia non sono anzitutto rappresentanti del popolo di Dio, e non traggono da lui, dal popolo di Dio, la loro autorità e l'efficacia della loro azione. Sono anzitutto legati e rappresentanti di Gesù Cristo, dal quale ricevono ciò che li distingue dai fratelli e a Lui dovranno rispondere del modo con cui avranno adempiuto la missione ricevuta.

Gerarchia e comunità cristiana

Un'altra conseguenza è l'efficacia della azione della gerarchia e una certa sua precedenza e relativa indipendenza rispetto alla comunità. L'efficacia dipende dalla presenza continua dell'azione di Gesù Cristo stesso. La gerarchia è strumento normale del quale Gesù Cristo si serve per la formazione della comunità cristiana nella fede, nello spirito cristiano. E badate che anche i fedeli avvertono confusamente la presenza particolare del Maestro, quando parla un sacerdote danno alla sua parola un altro peso che quando a un laico, quando parla un vescovo danno un altro peso, i fedeli non i liberi pensatori, danno un altro peso rispetto a quello dei semplici sacerdoti. Ed è così che viene educato lo spirito di fede nella comunità cristiana. L'azione spirituale della gerarchia diventa veramente formatrice del gregge ben al di là del valore personale dei suoi membri, perché è una precedenza reale dell'azione di Gesù Cristo che si dirige attraverso la gerarchia e la comunità rispetto a qualunque altra azione educativa che nella comunità avvenga. Però detto questo dobbiamo aggiungere che sotto un altro aspetto anche la gerarchia e lo stesso Romano Pontefice sono espressione della vita della comunità. Gesù ha scelto e sceglie per diventare Pastori, Sacerdoti, Vescovi, e poi addirittura Romani Pontefici strumenti umani, cioè persone che hanno avuto una certa formazione, che hanno subito una quantità di influenze spirituali che concorrono a formare la personalità di questi strumenti scelti dal Signore. Prima di venir consacrati vescovi, (mi perdonate se vi domando una preghiera perché oggi è il quarto anniversario della mia consacrazione), prima di venire consacrati vescovi o di diventare Sommi Pontefici, i Pastori sono pur essi figli della comunità cristiana, e da essa hanno attinto ed attingono la loro fede, il loro senso cristiano più profondo. E dobbiamo pensare, noi che sappiamo come l'occhio di Gesù veda da lontano, che l'azione di Gesù per la scelta dei suoi rappresentanti non si limita al momento decisivo della elezione, della consacrazione episcopale e... così via, ma prepara da lontano i soggetti che un giorno farà suoi strumenti, li prepara non con azioni straordinarie, eccetto qualche raro caso, come S. Girolamo Emiliani, nel caso comune li prepara con il gioco normale delle influenze spirituali che formano il cristiano, l'insegnamento della mamma, lo spirito della famiglia, la vita religiosa della comunità in cui si cresce bambini e giovani, e che si porta nel cuore per tutta la vita, l'esempio e l'influenza del sacerdote e dei laici che si incontrano nella vita e che lasciano un segno entro la propria vita, lo studio e anche l'esperienza degli incontri molteplici e dei problemi che obbligano ogni cristiano a impegnarsi fino in fondo. Ognuno di noi ha fatto questa esperienza e ognuno di noi saprebbe ben dire, riflettendo un poco, chi e come ha influito su di lui per farne un cristiano e domani per farne un sacerdote, il Signore voglia anche un Vescovo. Ogni pastore e ogni vescovo saprebbe dirvi a chi deve, dopo che a Dio, la sua fede, la sua vita cristiana. Sono influenze che molto spesso spingono lontano le loro radici, perché i nostri genitori i nostri maestri sono stati anch'essi formati da altri genitori e

da altri maestri. Così come le parrocchie, la mia di Olginate, che ha dato l'impronta decisiva alla mia vita, è l'onda spirituale nella quale si raccoglie la vita cristiana di tante altre onde, le generazioni precedenti, la devozione a S. Gerolamo, l'influenza di tutte le manifestazioni che per secoli e secoli han creato una mentalità, un costume cristiano nella nostra valle di S. Martino. Se Pio X è stato un dono della Chiesa Veneta alla Chiesa Universale, come Giovanni XXIII è stato un dono della fede e dello spirito cristiano di generazioni di contadini bergamaschi alla Chiesa universale, così come Pio XI e Pio XII e Paolo VI sono un dono di comunità cristiane alla Chiesa Universale, comprendiamo allora che la gerarchia è sì all'origine della vita della comunità, ma ne è anche un frutto; ne è anche un segno sotto certi aspetti della fede, della vita spirituale, della comunità precedente, per cui i singoli, chiamati ad essere Pastori provengono. Era necessario richiamare queste relazioni spirituali profonde di origine e di derivazione non puramente giuridica tra gerarchia e comunità cristiana per essere in grado ora di capire un pochino più a fondo la funzione del Papa come Vicario di Gesù Cristo e Capo della Chiesa.

Il Papa: segno e strumento di Cristo

Anche il Romano Pontefice è un segno sacramentale, è un segno di una speciale presenza e azione di Gesù Cristo nella sua Chiesa, ed è strumento di una presenza e forma speciale di Gesù Cristo nella sua Chiesa. Voi sapete che la Tradizione cattolica, fondandosi sulle parole del Signore, sempre più chiaramente intese alla luce dei fatti, attribuisce al Vescovo di Roma, come successore di Pietro, la stessa funzione esplicitamente dichiarata da Gesù a Pietro, cioè la funzione di confermare i fratelli nella fede, di pascere l'intero gregge del Signore, agnelli e pecore del Signore, di legare e sciogliere in vista del regno dei cieli, e così di essere in ogni momento della storia il fondamento visibile e la roccia su cui Gesù Cristo edifica la sua Chiesa. In questo insegnamento vi è disegnata una duplice funzione sacramentale del Romano Pontefice: Egli è innanzitutto principio e fondamento dell'unità della fede e della propria missione di salvezza, missione specifica per tutto il corpo episcopale. Egli è in secondo luogo, assieme a tutti gli altri vescovi, principio e fondamento di unità nella fede, di fedeltà a Gesù Cristo e al suo insegnamento per tutta la Chiesa, e perciò fondamento della azione missionaria diretta al mondo intero. In rapporto al corpo episcopale: è la prima verità che la Chiesa ha percepito, insegnato, attuato circa l'autorità del vescovo di Roma. Prima di vederlo come maestro della Chiesa nei suoi, diremmo, singoli fedeli, va visto come maestro rispetto al corpo episcopale. Come successore di Pietro, che Matteo chiamava il « protoapostolo », la sede di Roma, il vescovo di Roma vengono subito riconosciuti come la prima Chiesa, la Chiesa madre, non in senso cronologico, si capisce, ma per autorità. Era la Chiesa capo e il suo vescovo era il primo dei vescovi, con il quale gli altri dovevano convenire per rimanere nella fede e nella comunione cattolica. Adesso non è il momento, avrete tempo in tutti gli anni della vostra teologia, no, se non avete ancora fatto di richiamare le tappe attraverso le quali questa funzione della Chiesa di Roma e del suo vescovo si è progressivamente affermata. Per adesso accontentiamoci di capire il significato.

Vescovo di Roma è, in primo luogo, segno sacramentale di Cristo Maestro della fede, lo strumento del quale il Signore si serve per mantenere intatta e sana la dottrina, innanzitutto del corpo episcopale, per interpretare esattamente il pensiero divino quando sorgono discussioni, per enucleare le conseguenze e le applicazioni obbligatorie per tutti, e

non solo per una parte, non è detto che tra vescovi viventi in un determinato momento della storia della Chiesa, i vescovi di Roma siano sempre stati i più intelligenti, oppure anche i più pronti a intuire un'eresia o a formulare una dottrina. Ai tempi di S. Agostino non è stato prima di tutti papa Zosimo a capire l'errore pelagiano, ma Agostino. E qualche volta avviene anche, ed è anche avvenuto, che il Signore permette che gli stessi Pontefici passino attraverso incertezze, titubanze prima di giungere a formarsi un giudizio definitivo e impegnativo per tutti; proprio perché sono strumenti umani che il Signore ha scelto. Ma quando il vescovo di Roma nella coscienza del suo dovere di confermare i fratelli propone una dottrina derivata dalla tradizione apostolica, come dottrina di Cristo, allora gli altri vescovi lo seguono, sono tenuti a seguirlo, perché a lui è stato affidato il compito di confermare i fratelli. E io ricordo, durante l'estate del 1963, quante volte il Sommo Pontefice, quasi per prendere coscienza del compito, che dal Signore gli era stato affidato, ripeteva così sottovoce, passeggiando per i giardini di Castel Gandolfo: « Conferma i fratelli, conferma i fratelli, conferma i fratelli... ». In questo senso l'insegnamento del Papa è causa e fondamento della fede del corpo episcopale e della Chiesa intera, o meglio, la causa vera è Gesù, per mezzo del suo spirito, ma è attraverso il Vescovo di Roma, scelto come strumento, che Gesù esercita la sua azione e dà al corpo episcopale e a tutta la Chiesa la certezza di possedere veramente il suo insegnamento. Però anche qui, ripetiamo quanto abbiamo detto del rapporto tra l'insegnamento della gerarchia e la fede della comunità cristiana: anche i papi sono figli delle loro madri, sono stati educati in un certo ambiente, hanno ricevuto un'influenza di tradizione spirituale derivante dagli Apostoli e vissuta nella Chiesa e giunta fino a noi. La definizione dell'Immacolata Concezione da parte di Pio IX non si spiega senza la devozione all'Immacolata che egli aveva appresa nella sua prima infanzia. Così anche tutti gli altri atti in cui interviene un momento particolare della personalità del Vicario di Cristo, hanno alla radice un fatto spirituale, che si radica entro la comunità, da cui il Vicario di Cristo proviene. E da ultimo più ancora qualunque insegnamento il Sommo Pontefice promulga a tutta la Chiesa, non può essere una dottrina puramente personale e privata, è un aspetto, una conseguenza della tradizione apostolica nella dottrina che Gesù Cristo ha consegnato agli Apostoli e che è stata costantemente conservata, vissuta nella comunità fino a lui. Così ci si disvela un poco quel gioco delle molteplici influenze che concorrono a formare la fede della Chiesa intera, o meglio, nelle molteplici vie nelle quali Gesù opera per rendere la sua Chiesa sempre fedele e viva, quella dell'autorità, che è autentica per così dire, quella della vita vissuta che forma l'anima. E la figura e l'opera del Sommo Pontefice ci si manifesta essa pure completamente umana e forse più facilmente accettabile, perché è facile credere a quanto ci insegna il Romano pontefice, se teniamo presente che prima di essere maestro nella fede e quindi a noi superiore, è stato lui pure figlio della stessa Chiesa, nostro fratello, condiscipolo dello stesso Signore, e continua anche a rimanere tale. Il suo privilegio e il suo problema personale consiste nel dover essere ora il primo dei discepoli del Signore, quello che ha il dovere di essere attento a ogni voce che provenga dal Signore per trasmetterla a tutti i fratelli minori. Se questo vale per il Romano Pontefice e come maestro, riflessioni analoghe ci aiuteranno a farci comprendere la seconda funzione sacramentale del Romano Pontefice, quella di dover essere segno sacramentale di Gesù Pastore di tutti i greggi. L'attività disciplinare, il diritto canonico, va bene?, attività disciplinare uguale diritto canonico, sia quello nel codice, sia quello distribuito nei vari « motu proprio », l'azione pastorale è anche quella organizzativa,

riforma della Curia Romana e degli Ordini Religiosi, rientra in questo compito, che è il compito di fare in modo che l'intera comunità cristiana, nei pastori, nei fedeli e in ciascuna categoria, non soltanto conosca, creda la dottrina di Gesù Cristo, ma la viva nel suo spirito, e ciascuna comunità cristiana, ciascuna categoria adempia il compito che è a lei proprio: di essere segno sacramentale dell'azione salvifica del Signore nel mondo.

Non è possibile che noi qui possiamo fare l'analisi, ma è in questa luce che debbono essere viste tutte le disposizioni di ordine canonico, disciplinare, pastorale, organizzativo. E si può anche capire che lungo i secoli possono essere avvenute qualche volta delle cose che forse non erano perfette. Dover provvedere al bene spirituale e soprannaturale di una famiglia non è sempre facile per i genitori e gli educatori. Più difficile è certo il compito di un Parroco che deve dare l'impronta spirituale-cristiana a una comunità parrocchiale, stimolando i vicini e raggiungendo i lontani. Ancor più difficile è il compito di un Vescovo (soprattutto se ha una università da dirigere). Eppure siamo padri e vicari del Signore per una comunità limitata. Comprendiamo allora come sia veramente sovrumano il compito e la responsabilità di chi deve assicurare la fedeltà e l'unità spirituale di un gregge che comprende decine e centinaia di milioni di fedeli di origine, caratteri, tradizioni umane diversissime e spesso anche contrarie. Eppure questo è quanto ha voluto Gesù Cristo, affidando a Pietro e ai suoi successori la missione di pascere gli agnelli e pecore fino alla fine del mondo.

L'autorità collegiale

Se vogliamo vedere un po' da vicino il compito di oggi, dobbiamo tenere presente la situazione della Chiesa nel momento attuale e quali sono i rapporti tra Romano Pontefice e vescovi, in rapporto al momento attuale della Chiesa. Il vescovo di Roma non è l'unico vescovo nella Chiesa, non è quindi l'unico pastore che rappresenta il Signore nel compito di pascere il gregge: accanto a lui, in comunione con lui, sotto la sua guida vi sono anche gli altri vescovi, che anch'essi nella consacrazione episcopale hanno ricevuto quella appropriazione da parte del Signore che li manda perché siano suoi rappresentanti. Se si osserva il rapporto tra i Papa e i vescovi nella storia della Chiesa, questo rapporto appare dominato da due linee direttive: vi sono aspetti costanti e forme e linee variabili. Sempre la Chiesa ha creduto che il Papa, successore di Pietro ha ereditato la missione e i poteri di Pietro, missione e poteri non soltanto locali (Roma), ma universali. Sempre la Chiesa ha anche creduto che l'intero corpo dei vescovi, successori degli Apostoli, quando riunito in concilio prende decisioni in materia di fede e di disciplina, interpreta con autorità il pensiero e il volere del Signore per tutta la Chiesa. In questa duplice e costante convinzione è contenuta la dottrina di fede, cioè l'autorità del Signore nella Chiesa è rappresentata non soltanto da una persona e non si attua in un modo solo, essa è rappresentata e anche attuata da un corpo sociale: la comunione di tutti i vescovi. Vi è dunque una suprema autorità personale e vi è pure una suprema autorità collegiale. Questo è l'aspetto costante. Le applicazioni invece sono state molto varie nella storia della Chiesa di questa semplice forma di azione e sono state varie in rapporto di esigenze storiche diverse, momenti in cui la penetrazione del cristianesimo nel mondo esigeva una molteplicità di iniziative, che erano implicati da legami piuttosto rari, ma sotto a un profondo senso della comunione, e momenti nei quali la conservazione e la copertura, per così dire, di tutto il mondo allora conosciuto, durante il Medio Evo, richiedeva un'accet-

tazione della funzione di unità direttiva, entro la comunità cristiana per mantenerla fedele e approfondirla e riformarla. Qual'è oggi la situazione? Chi confrontasse la situazione della Chiesa oggi rispetto a quella del Concilio Vaticano I troverebbe che la Chiesa del Vaticano I era sostanzialmente una Chiesa di tradizione europea: la grande maggioranza dei vescovi erano europei di nazionalità e soprattutto di cultura, perché anche quando erano sud o nordamericani erano culturalmente europei. La cura pastorale, la disciplina canonica, la tradizione spirituale, la forma di vita religiosa, lo stile di preghiera, anche la stessa devozione e l'arte religiosa erano quelli che si erano formati lungo i secoli nell'Europa e che nell'Europa travasandosi negli altri paesi aveva creato uno spirito fondamentalmente comune.

Membra « diverse » di un'unica famiglia

Oggi le cose sono notevolmente diverse. Nella stessa Europa le singole comunità cattoliche si trovano in situazioni spirituali notevolmente diverse: tradizione spirituale ancor viva in Irlanda, un po' meno in Italia e nella stessa Italia da regione a regione, è variabile secondo il tempo in altri paesi. Se poi si esce dall'Italia, dall'Europa, si va nel mondo, la presa di coscienza delle chiese giovani, tra il 1870 e il 1960 è stata vivace. Il concilio con l'invito all'aggiornamento spirituale e pastorale di una responsabilità più attiva per tutte le comunità cristiane, ha fatto sì che tutte le differenze si siano accentuate, anziché diminuire: è un fatto normale. E' normale che maturando i bambini che piccoli son tutti uguali, manifestano di più le loro diverse personalità, così è un fatto naturale che le chiese maturando acquistino una maggiore coscienza dei loro valori e perciò tendono ad accentuare le loro caratteristiche anche sul piano religioso. Avviene anche nelle famiglie che quando i figli diventano più grandi tendano ad una maggiore differenziazione ed autonomia. E la Chiesa oggi comprende un numero più elevato di comunità locali diverse di età spirituale. E allora, quando spiegavo queste cose ai laici facevo una domanda: « Quando i figli crescono e si accentuano le differenze di età e di caratteri, si possono usare gli stessi metodi educativi con tutti? ». O bisogna studiare il metodo più adatto per ciascuno? ». Le mamme rispondevano: « No, non si possono usare gli stessi metodi ». E allora una seconda domanda: « E i figli si possono trattare in modo tanto diverso che non si sentano neanche più fratelli? ». E allora la risposta era un « no » ancor più accentuato. E allora una terza domanda: « Trovate facilmente il giusto equilibrio tra diversità necessarie e l'altrettanto necessaria unità spirituale perché si sentano membri di una stessa famiglia? ». Non rispondevano niente. Cioè restavano pensierose. Ebbene è il problema attuale della Chiesa. Le comunità cristiane sparse nei vari paesi hanno caratteri e problemi spirituali notevolmente diversi. Per questo se non si vuole imporre una disciplina esterna, soltanto, ma formare interiormente la fede e il costume cristiano delle singole comunità, diventa necessaria un'azione, una disciplina pastorale più differenziata che per il passato. E' il compito proprio degli episcopati locali che conoscono sperimentalmente le proprie comunità, le proprie pecore, e possono quindi facilmente trovare le vie adatte. Ricordiamo appunto che il Buon Pastore conosce le sue pecore e le chiama ad una ad una. Ma d'altra parte comprendiamo pure, che quanto più si accentua la funzione e l'iniziativa degli episcopati locali, tanto più necessaria diventa la funzione e l'opera assidua di chi deve assicurare l'unità spirituale della famiglia cattolica, cioè del Romano Pontefice, perché non avvenga che un cattolico tedesco si senta più spiritualmente vicino a un prote-

stante tedesco che a un cattolico italiano o spagnolo o sudamericano, perché non si ripeta il pericolo delle chiese nazionali nella Chiesa del Signore, nella quale non vi deve essere né giudeo, né greco, né schiavo, né libero, né uomo, né donna, perché su tutto deve dominare il fatto di essere uno in Cristo. Questa è la perenne missione del Papato e lo è in modo particolare in questo momento, segno sacramentale, segno e causa dell'unità della Chiesa, colui che con l'insegnamento, la disciplina e ogni forma di azione, deve educare tutte le comunità sparse nel mondo e tanto diverse, naturalmente tra loro, a sentirsi membri di un'unica famiglia, perché aventi una stessa fede, una stessa disciplina essenziale, uno stesso spirito, una stessa fedeltà a Gesù Cristo e a colui che Gesù Cristo ci ha lasciato come Vicario del suo amore. S. Ambrogio nello spiegare il passo del vangelo della triplice interrogazione di Gesù a Pietro, sul lago di Tiberiade: « Mi ami tu, mi ami tu, mi ami tu... » dice che Gesù l'ha interrogato non perché dubitasse dell'amore di Pietro, ma perché voleva insegnare agli altri la ragione della scelta e la qualità del compito che voleva affidargli: la sua vocazione, la vocazione del Papa; « Dominus non dubitat quin interrogat, non ut disceret se, ut doceret quem elevandos in coelum amicis suis velut sacramentum seu vicarium amoris sui relinquebat ». Gesù ha lasciato a Pietro e ai suoi successori senza dubbio l'autorità e il compito di rappresentare e rendere presente nella Chiesa la sua qualità di maestro supremo e di pastore universale e di sommo sacerdote, ma ha lasciato soprattutto questo: il compito di rappresentare e rendere presente nella Chiesa il suo amore, un amore universale, uguale per tutti i fedeli, un amore personale, un amore sacrificato tale per cui ogni uomo ha il diritto di essere amato dal Papa in modo tale che gli permetta di intuire l'amore di Cristo per lui. E' la vocazione del Papa, la radice e il segreto della sua influenza spirituale, la sua croce e anche il suo tormento. Possiamo comprendere che è la vocazione più difficile e forse la croce più pesante, per questo dobbiamo dire che è il fratello nostro che ha più bisogno della nostra preghiera e del sostegno del nostro amore fedele¹.

¹ Mentre Mons. Colombo pronunciava queste ultime parole, la sua voce era quasi soffocata dal pianto. Questo ci ha fatto capire quanto un uomo che vive vicino al Papa, come Mons. Colombo, senta la sofferenza che il Papa, Paolo VI, ogni giorno incontra, e quanto grande sia questa « croce più pesante ».

Mondo dei giovani, mondo nostro

I

APPUNTI DI UNA ESPERIENZA

Come possono essere risolti alcuni problemi educativi in una piccola Comunità di ragazzi.

I. PER UNA BUONA FORMAZIONE DELL'INTELLIGENZA E DELLA VOLONTÀ'...

- * mirare soprattutto alla convinzione
- * aggiornare la scuola alle esigenze dei ragazzi
- * unire all'esercizio pratico della volontà i motivi ideali che lo possono determinare
- * impostare il lavoro della formazione della personalità su tutte le piccole (talvolta insignificanti) azioni della giornata.

1) *Mirare soprattutto alle convinzioni*

* Ogni ragazzo ha bisogno di formarsi delle convinzioni personali per agire poi in maniera libera ed autonoma. Come si può determinare, od almeno favorire, in ogni singolo ragazzo la loro formazione?

Si può arrivare a questo *aiutando il ragazzo a riflettere* su quel mondo interiore che egli a poco a poco va scoprendo. E a questo si può giungere con la conversazione individuale, a tu per tu con il singolo, e con la vicinanza attiva dell'educatore, in ogni momento della giornata.

Il ragazzo è generalmente portato alla dissipazione: e noi dobbiamo e possiamo aiutarlo nella formazione di convinzioni personali creando nella sua giornata momenti di interiorità.

* *Sussidio didattico*: dove avviene continuamente il passaggio dei ragazzi, si possono far trovare delle scritte, che variano ogni tanto, e che contengono in slogan facilissimi idee-base per la formazione dell'uomo e del cristiano; immagini sensibili di idee che si sentono già abitualmente risuonare alle orecchie nei mille piccoli episodi della giornata...

* *Dati di esperienza*: Al ragazzo rimangono poco impresse « le prediche » anche se ben preparate. E' preferibile legare le idee ai mille piccoli episodi che capitano ogni giorno e che lasciano sempre una impronta più durevole nella fantasia dei ragazzi.

Il modo più proficuo (anzi l'unico segreto) per creare delle convinzioni nella mente dei ragazzi, lo si fa consistere nella *intimità della*

vita comune coi medesimi. Infatti essi vanno formandosi una determinata mentalità attraverso tutto ciò che vedono e che sentono. Bisogna saper vivere vicino a loro per riuscire opportunamente ad unire a questi dati di esperienza la luce di buone convinzioni!

2) *Attivare e completare l'istruzione scolastica...*

Mettiamo subito una premessa: i nostri ragazzi sono, per la maggior parte, ragazzi orfani, quindi ragazzi carenti di quella carica affettiva che meglio può aiutarli nel loro progressivo sviluppo e nella loro maturazione. E' quindi nostro compito aiutarli:

* *attraverso un ambiente di collaborazione e di vicinanza*: molte difficoltà scolastiche e parascolastiche e molti ritardi intellettuali trovano la loro causa prima in una carenza affettiva. E' necessario quindi un dialogo a tu per tu con il ragazzo, dialogo che si può attuare:

— *con un doposcuola educativo a carattere individuale*: è ogni singolo ragazzo che deve sentirsi seguito, fuori della massa. E' lui che è aiutato. Con discrezione, con tatto e con costanza. Troppo spesso ci scoraggiamo di fronte a quello che ci può sembrare un rifiuto di ciò che noi — corpo ed anima, — diamo;

— *un tempo libero veramente stimolante per lo sviluppo intellettuale*. Un tempo libero in cui il ragazzo possa sentirsi più uomo, più prossimo per i suoi simili. Gli deve offrire l'occasione di rientrare in se stesso; per ritrovare se stesso. Ed insieme l'occasione per incontrare gli altri. Trovare un po' di tempo per gli altri significa amare gli altri in concreto. Scendendo al pratico, si crea attorno al ragazzo un campo abbastanza vasto di attività a cui egli può liberamente partecipare. L'educatore si sforza di mettere in questo campo di attività varie iniziative che servono come stimolo per l'attività e l'interesse del ragazzo.

3) *Unire all'esercizio pratico della volontà i motivi ideali che la possono determinare*

L'abitudine a fare sempre le stesse cose non forma la volontà. D'altra parte anche nel più spontaneo ambiente familiare si rendono necessarie delle direttive, delle imposizioni. Occorre progressivamente trasformare l'esercizio meccanico di tante azioni in atti di volontà illuminata da motivi ideali. Bisogna portare il ragazzo a capire il « *perché* » ed il « *come* » delle proprie azioni.

4) *Impostare il lavoro della formazione della personalità su tutte le piccole azioni della giornata*

Importantissimo: vale lo spirito che anima tale impostazione e non tanto il modo e la forma esteriore (che è sempre adattamento a casi particolari) che possono diventare negativi molto più del sistema tradizionale quando siano attuati meccanicamente senza l'alito di vita che vi deve infondere principalmente l'educatore.

II. *PER PREPARARE AFFETTIVAMENTE IL RAGAZZO ALLA VITA NELLA SOCIETA'...*

* Fare in modo che il ragazzo non si senta e non si renda diverso dai ragazzi delle altre famiglie.

* mantenere tutti i rapporti possibili con il mondo esteriore.

* affidare progressivamente responsabilità che impegnino anche all'esterno dell'Istituto...

* studiarne le reazioni che producono nel suo animo i vari ambienti che frequenta ed essere presenti a prevenire e risolvere tutti i possibili interrogativi che ne sorgono...

1) *Fare in modo che il ragazzo non si senta e non si renda diverso dai ragazzi delle altre famiglie*

perciò:

* che il suo vestito, sia in casa come fuori, abbia la stessa forma comune degli altri ragazzi.

* che possa uscire di casa senza essere necessariamente accompagnato

* che frequenti la « *scuola* » esterna (sempre nei limiti delle possibilità e dei vantaggi reali dei ragazzi) la *chiesa* e l'oratorio.

* che possa avere quella libertà ed intraprendere quelle iniziative che di solito riempiono la giornata di tutti ragazzi delle buone famiglie...

2) *Mantenere tutti i rapporti possibili con il mondo esteriore...*

* *con l'ambiente familiare*: se la famiglia si disinteressa si suscita l'interesse da parte del ragazzo. Non esistono le così dette « *vacanze* »: il contatto con l'ambiente familiare avviene il più frequente possibile; una scappata ogni tanto, alla Domenica, talvolta quando non c'è scuola... quando c'è qualche festa in famiglia...

L'ambiente familiare spiega il comportamento attuale del ragazzo in Collegio e condiziona le sue reazioni alla nostra azione educativa.

Si cerca anche di mantenere un prudente contatto anche con l'ambiente familiare che ha un influsso negativo sulla formazione del ragazzo: meglio che questo influsso negativo venga in qualche modo neutralizzato ora dalla nostra vicinanza, piuttosto che sia poi un giorno irreparabilmente deleterio quando sarà finita la nostra azione educativa oppure che determini una tensione psichica.

* *con la società*: si coltivano amicizie anche fuori dall'Istituto. Si frequenta l'ambiente dell'Oratorio (giochi, cinema...), della scuola...

Sorge nella sua forma abbastanza naturale, senza eccessive morbosità; il problema affettivo.

Viene tuttavia generalmente impostato male dal ragazzo a causa dell'ambiente esteriore.

E' possibile impostare e risolvere questo problema così delicato e così essenziale per la formazione del giovane?

Direttamente rimane abbastanza difficile, a meno che esista già da lungo tempo un legame di fiducia e di stima reciproca fra educatore e ragazzo (tale collaborazione deve iniziare coll'inizio dell'adolescenza...).

Indirettamente rimane abbastanza facile, data l'azione individuale diretta alla formazione dell'intelligenza e della volontà in un ambiente ricco di valori.

Gli inconvenienti, che sono sorti dall'apertura dell'Istituto verso la società, sono certamente inferiori alle morbosità che si sarebbero create in un ambiente chiuso.

N.B.: Per quanto riguarda la responsabilità civile, l'Istituto gode di una assicurazione; inoltre i parenti dei ragazzi e chi ne fa le veci firma un'autorizzazione all'Istituto per la libera uscita dei ragazzi.

* *Affidare progressivamente responsabilità all'esterno dell'Istituto e studiare le reazioni che producono i vari ambienti che frequenta ed essere pronti a prevenire e risolvere tutti i possibili interrogativi che ne sorgano.*

Anche questo è possibile, dato il numero ristretto dei ragazzi; è possibile, supposto un ambiente di serenità e confidenza... è estremamente utile per la formazione sociale del ragazzo.

III. PER EDUCARE AL SENSO DEL RISPARMIO, DELL'ECONOMIA, DEL RISPETTO DELLE COSE ALTRUI...

- * Far conoscere le difficoltà della vita, del vivere quotidiano.
- * esigere il buon uso di tutto...
- * pretendere il contributo di tutti...

1) *Far conoscere le difficoltà della vita...*

L'economia della Casa non è un mistero per i ragazzi. Essi conoscono le entrate e le uscite; i relativi prezzi di tutto ciò che consumano dal vestito, dal vitto, al pennino di scuola... le ansie che angustiano la giornata per la scarsità di tali entrate e la molteplicità delle uscite.

E conoscono anche le molte delle fatiche degli educatori sono volte a migliorare il bilancio delle entrate per alleggerire i disagi che pesano sulla vita di tutti.

Alla luce di queste conoscenze:

— è facile considerare uno spreco, un danno... come qualcosa che incide sul benessere di tutti e causa maggior peso sulle fatiche quotidiane di chi sostituisce mamma e papà nelle ansie economiche della giornata...

— è facile che l'animo generalmente generoso dei ragazzi li spinga spontaneamente a compiere lavori, fatiche e sacrifici per l'interesse della Casa, ed anche nel caso in cui ciò venga necessariamente imposto dai Superiori, non crea reazioni o spirito di mormorazione e malumori, perché se ne conosce troppo bene il motivo.

— è facile capire che l'insieme di piccoli risparmi realizzati da parte di ciascuno torna di benessere a tutti.

— Non c'è il pericolo di creare un ambiente saturo di spirito egoistico, di pretese, incapace di generosità e di sacrificio, cieco di fronte alla impossibilità che esiste talvolta di soddisfare a tante esigenze...

2) *Esigere il buon uso di tutto...*

Nessuna parte della Casa e nessun oggetto può dirsi di nessuno: ogni minima cosa ha un responsabile ed un proprietario...

— *I locali della casa:* Ogni ragazzo è responsabile dell'ordine, della pulizia e della conservazione di una determinata parte della casa. Possiede perciò quanto gli è necessario per mantenere tale responsabilità (non c'è orario per la pulizia... è responsabile persino dello straccio per lavare per terra...) e questa responsabilità permane in ogni tempo anche quando il ragazzo si deve assentare per qualche giorno, perché in tal caso il ragazzo stesso deve preoccuparsi di trovare qualcuno che lo sostituisca.

Anche la conservazione dei locali richiede particolari riguardi e la riparazione dei danni.

— *Giochi, mobili, attrezzi da lavoro:* Quanto riguarda l'uso e la conservazione di queste cose sono pienamente responsabili determinati ragazzi. Perciò, chi se ne vuole servire, deve segnare il proprio nome, la data, l'ora su un apposito quadernetto debitamente tenuto in ordine e controllato dal responsabile...

— *Gli oggetti personali:* ogni ragazzo deve possedere e ritenere come propri gli oggetti strettamente personali che gli sono necessari:

* *biancheria e vestiti:* Anche ciò che riceve dall'Istituto diviene suo. Non deve esistere la distinzione « questo è mio perché l'ho portato da casa... questo è dell'Istituto... » con la conseguente valorizzazione pratica.

Quando un vestito non va più bene per la misura, il proprietario stesso lo donerà a qualche compagno più piccolo. Non ci deve essere in giro nessun vestito od indumento comune.

* *l'occorrente per la pulizia e l'igiene* (saponetta, lucido, dentifricio, pettine, spazzola...). L'esperienza dimostra che, nonostante una prima considerevole spesa, si realizza poi un magnifico risparmio per la casa...

* *l'occorrente per la scuola:* (cartelle, libri...)

* *quanto forma quel complesso di piccoli pasticci che riempie sempre le tasche dei ragazzi* (palline, figurine, giochi vari...). Ogni ragazzo possiede nella sala da gioco un armadietto apposta per questo.

3) *Pretendere il contributo da tutti*

Tutti devono contribuire al benessere della casa, anche se in minima parte. Ciò sarà in due maniere:

positiva, con il lavoro, il risparmio ed altri contributi da parte dei parenti;

negativa con la riparazione dei danni causati per negligenza.

A tale scopo esiste un apposito quaderno dove risultano le uscite e le entrate di ogni singolo ragazzo, continuamente aggiornato e a conoscenza del ragazzo medesimo.

Nelle uscite: la risuolatura delle scarpe, cancelleria, spese scolastiche, riparazione danni...

Nelle entrate: contributi familiari (ogni ragazzo conosce la situazione economica della propria famiglia e può quindi giudicare se questa ha qualche piccola possibilità, fosse anche qualche offerta simbolica!...). Oppure contributi propri, realizzati attraverso piccoli lavori e risparmi.

Osservazioni:

* Dalla conoscenza delle difficoltà del vivere quotidiano e dalla partecipazione concreta a queste difficoltà, nasce nel ragazzo il senso dell'economia e del risparmio, la concezione del lavoro e della fatica come qualcosa di più elevato del semplice interesse monetario, il sentimento di generosità e di solidarietà che generalmente lega tra loro i membri di una famiglia.

* Dalla partecipazione quotidiana all'ordine, alla pulizia, alla conservazione della casa nasce nel ragazzo il senso della responsabilità e dell'ordine, l'attaccamento affettivo all'ambiente in cui svolge le sue attività.

* Dalla conoscenza e dalla esperienza pratica di quanto costi ogni singola cosa di cui si ha bisogno, nasce nel ragazzo, oltre quanto si è detto sopra, il senso della proprietà e quindi del rispetto per le cose altrui, ed acquista un significato il buon uso del denaro.

IV. PER CORREGGERE ALCUNE ABITUDINI:

* Sfruttare la possibilità dell'ambiente familiare nella piccola convivenza.

* qualche esempio pratico...

1) *Sfruttare la possibilità dell'ambiente familiare nella piccola Convivenza.*

Ricuperare un ragazzo carente di ambiente familiare e perciò socialmente disadattato è assai difficile in un ambiente di massa. Occorre rivolgersi ai gruppi di natura familiare. Ma ci sono tipi di ragazzi (ve ne sono tanti anche nei soliti istituti) con un complesso di inferiorità e di cattive abitudini, il cui recupero si rende estremamente difficile se non impossibile, anche nei gruppi, pur orientati familiarmente, del grande Istituto.

L'esperienza di alcuni anni dimostra invece che certi tipi di ragazzi sono abbastanza recuperabili in un ambiente familiare di piccola convivenza.

2) *Alcuni esempi...*

* *il ragazzo x ruba.* E' un vizio abbastanza comune fra i ragazzi disadattati. Ma il nostro x sembra averne tutta la stoffa. E' intelligente, abile, sa agire con prontezza e coraggio, sa fingere bene e crearsi con pazienza un ambiente di occasione.

Non è un malato. Ruba, perché è stata sempre questa (fin dalla sua infanzia) l'unica attività con cui ha potuto soddisfare ai suoi istinti di affermazione e di successo! La ragione del suo comportamento attuale esiste quasi tutta in « causa » nell'abbandono e nella miseria della sua infanzia.

Poi c'è stata la vita nella massa di un grande Istituto. Egli racconta che attraverso i suoi servizi (è un ragazzo meraviglioso per il senso del lavoro) era riuscito a cattivarsi la simpatia dell'economia; fu allora, che godendo una certa libertà, poté girare l'Istituto, impraticarsi nell'aprire e chiudere le porte con false chiavi (ora ne è diventato abilissimo!), appropriarsi di certi giochi che si tenevano soltanto in esposizione e farli giungere ai compagni attraverso vie ingegnosissime senza destare il minimo sospetto...

Da quell'Istituto ad un altro... e così via... fino al ritorno a casa. Incominciò così sul serio la vita organizzata della banda. Aveva dodici anni. Era un gioco... o delinquenza?

Bisognerebbe conoscere bene la storia di questi ragazzi, per giudicare con più serenità!

Furono davvero drammatici i primi giorni di questo ragazzo nella piccola Comunità. Poi si scoprì la sua volontà di lavoro, e lo si impegnò in varie responsabilità, dalle soffitte, all'incarico della cancelleria, della frutta; dell'orto... Entrò così, a poco a poco negli interessi della casa, lavorando e preoccupandosi insieme ai Superiori, come se fosse un fratello.

Possedeva un grosso mazzo di chiavi, talvolta si vantava di essere il padrone della casa. Naturalmente non toccava nulla e ci si poteva fidare; sovente si incolleriva quando riscontrava danni, oppure trovava della roba sprecata...

Ma il suo vizio non era ancora vinto. Tornava quello di una volta appena uscito fuori di casa. Dovettero passare degli anni e fu solo attraverso certe sue esperienze amare che lo fecero soffrire molto e da

cui si univa opportunamente la nostra opera educativa individuale..., che si avviò verso la guarigione! I compagni erano penetrati nel suo orto, avevano causato dei danni? Erano lacrime e propositi di vendetta; ma subito giungeva una riflessione. Hai ragione: tutto questo dispiace molto e fa soffrire, ma pensa un po' a quali sofferenze sei anche tu responsabile!...

Ci fu una volta un furto, verificatosi nella notte, che rovinò in gran parte un suo allevamento. Pianse, come un bambino. Ma anche nel suo immenso dolore si sentì ancora ripetere il solito rimprovero, raddolcito da tanto affetto: « E tu... ».

Ora il nostro x promette bene...

Nessun ritrovato speciale: solo...

— un ambiente sereno, affettivamente molto caldo, e familiarmente naturale...

— un valorizzare continuo di quanto di positivo ogni ragazzo possiede.

— un immettere progressivamente il ragazzo nelle responsabilità e nelle difficoltà della vita quotidiana, ed educarlo attraverso questa.

* *Il ragazzo x sempre indisciplinato*

E' un terremoto, un continuo trambusto, un continuo dar fastidio; scatta per niente; è violento, pericoloso... Così si presenta.

In verità: è un povero ed ottimo ragazzo, di cui però si conosce troppo poco quanto abbia sofferto nel suo passato e quanto di cattivo abbia visto.

E' sano, ma scosso nel suo sistema nervoso. Il solito Collegio regimentato è un veleno per lui. Eppure quanti ne ha passati! Tutto sulla responsabilità di quelli che credono di aver salvato un ragazzo perché l'hanno messo in Collegio! Ora questo ragazzo conserva ancora qualcosa di quello che era (lo conserverà sempre) ma non lo si conosce più!

Appena egli ha potuto respirare a larghi polmoni, senza essere perseguitato, e compreso ha cessato di essere pericoloso. Gli atti di violenza sono andati scomparendo.

E' un simpaticone, un amicone per tutti. Cosa significativa: protegge con gelosia e calore i più piccoli, chi soffre, chi piange.

E' un ometto che si rende preziosissimo per la casa, un ottimo ragazzo di casa, ottimo pure a scuola fuori...

Il segreto di tutto...: l'ambiente offre a questo ragazzo la possibilità di sfogare tutte le sue energie attraverso mille commissioni, voli in bici, iniziative, incominciando dal mattino, prima ancora che i compagni si sveglino (per prendere il latte alla fattoria...).

Lui è il fac-totum della casa, e fa ogni cosa mettendovi il timbro speciale della sua originalità.

P. Luigi Boero

LIBERTÀ PERSONALE E RELIGIOSA NELLA EDUCAZIONE

La dichiarazione del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*) è senza dubbio uno dei documenti più rilevanti del Concilio ed il testo, forse, che più ha colpito l'opinione pubblica mondiale ed ha registrato dibattiti vivaci e drammatici al contempo.

Tale vivacità e interesse sono senza dubbio dovuti al significato innovatore della dichiarazione: è sembrato a tutti, dal primo momento, che, pur nella continuità della tradizione teologica e filosofica cristiana, gli elementi nuovi nell'impostazione del problema della libertà religiosa fossero non pochi né marginali.

Immunità dalla coercizione esterna; estensione dell'oggetto della libertà religiosa nella vita privata e nella pubblica, individuale o associata per cui nessuno può essere forzato ad agire contro coscienza pur dovendo agire secondo coscienza nei debiti limiti; dignità della persona umana, conosciuta per mezzo della ragione e della fede sono i punti fondamentali e che è bene tenere presente nella nostra breve trattazione.

Il nostro problema

Dopo questa premessa sulla libertà religiosa e venendo al nostro problema specifico dobbiamo tener presenti le seguenti condizioni essenziali:

— i giovani siano aiutati nei nostri Istituti a conquistare valori educativi *dall'interno* e non per imposizione esterna;

— a detta opera vi collaborino *tutti gli educatori*, compresa, quando c'è, la famiglia e si operi in clima di dialogo;

— le offerte educative vengano normalmente fatte *nel momento e nella misura* in cui l'interesse dell'allievo le richieda e siano costituite da elementi positivi ed accessibili in tutte le loro fonti.

Tali condizioni debbono essere particolarmente applicate nell'offerta delle *diverse iniziative* per la formazione di una personalità integrale, e precisamente:

a) nell'attività *scolastica* propriamente detta;

b) nelle attività *religiose* (come incontro con Dio):

— sia nei riguardi della verità (istruzione religiosa: partendo più dagli interessi dei singoli alunni che da una teologia sistematica);

— sia come orientamento verso Dio (con l'aiuto di consiglieri spirituali);

— sia come contatto operativo con Dio: avviamento alla preghiera personale, inserimento nella liturgia;

— sia come impegno nell'eventuale azione apostolica;

c) nelle attività di *relazione* come incontro con gli altri uomini per la vita comunitaria e l'uso del tempo libero.

Educazione pertanto alla verità e alla lealtà: essa postula però che venga risolto il problema fondamentale, cioè la presenza di educatori ed insegnanti adatti e l'impegno sincero per una loro preparazione adeguata e l'assiduo aggiornamento nei termini dell'educazione permanente.

Rispetto della libertà

Occorrerà rispettare la libertà, ma senza tradirla. Si tratterà di offerta educativa da parte di chi ha esperienza a chi si apre nuovo alla vita. Si tratterà in alcuni casi di messaggi e di testimonianze divine, in moltissimi altri di messaggi ed esperienze umane. Offerte alla ragione e alla libera volontà dell'uomo e che terranno presente lo sviluppo delle singole personalità. L'offerta varierà infatti di tono con l'età e con la complessità dei problemi proposti, terrà conto delle reazioni che difendono gelosamente l'intimo delle singole personalità.

Occorre rispettare le situazioni soggettive dei singoli alunni, come interessi e quindi gradualmente come scelte fondamentali, come livelli di comprensione e di impegno. Occorrerà quindi considerare individualmente il singolo allievo; ricercare la compartecipazione personale ed attiva fondata sugli interessi innati e anche indotti, tenendo presente le influenze esterne a cui è contemporaneamente soggetto.

Questa conciliazione, naturalmente come ogni altra conciliazione, si presenterà in modo diverso nei singoli casi e rappresenterà più un termine ideale a cui tendere che una meta da raggiungere immediatamente in ogni caso. Ma dipenderà essenzialmente dai *modi* con cui l'oggettivo e il soggettivo verranno a contatto. Occorre tener presente che la strada mediante la quale l'alunno opera la sua maturazione è interiore: deve conquistare i valori educativi dall'interno e non limitarsi soltanto ad accettare imposizioni esterne. Quindi le iniziative educative dovranno avere l'aspetto di offerte; la risposta all'offerta sarà sempre più libera con gli anni, anche se questa libertà avrà necessariamente ampiezza diversa nei diversi tipi di iniziative.

Il metodo dialogico

Il metodo dialogico suppone di saper prendere il giovane per quello che è e non per quello che vorremmo già fosse; saper riconoscere quanto ha di positivo e quindi, su tali basi, suscitare domande a cui dare risposte adeguate, sempre meglio orientate alla promozione della personalità del singolo. Questo dialogo potrà essere un fatto anche non immediato tra educatore e giovane, ma concretarsi in iniziative, in contatti operativi dell'allievo con materiale, con letture, con iniziative nelle quali l'educatore sia sempre discretamente presente. Il saggio educatore oggi come non pretende di « tirare » il giovane sul suo sentiero di vita, così anche non deve, per uno smaccato senso di giovanilismo inteso a procacciarsi a buon mercato la stima effimera del medesimo, « seguire » il giovane stesso. L'educatore si accosta e cammina insieme con il giovane sempre attento al suo procedere con senso di libertà anche se talvolta l'educando potrebbe correre qualche rischio subito evitabile.

Il dialogo diventerà più efficace se il giovane troverà intorno a sé una *solidale intesa educativa*. La crisi soggettiva è alimentata dal pluralismo ideologico e pratico in cui oggi si vive. Sarebbe ulteriormente incoraggiata se ritrovasse questo pluralismo nella comunità educativa che gli sta intorno. Il discorso si riferisce alla comunità degli educatori ed insegnanti e a quello della famiglia, ovviamente nei limiti in cui molti giovani delle nostre istituzioni caritative si trovano nella dura realtà della mancanza o della carenza.

Di notevole valore positivo per valorizzare la comunità educativa dinnanzi agli occhi dei giovani, è il fatto che l'Istituto sia largamente aperto all'esterno, e cioè a giovani ed educatori di altre istituzioni e non.

Le nostre offerte

Ovviamente tutti i nostri Istituti beneficeranno di quanto detto sopra se avranno offerte educative adeguate alla condizione, ai tempi dei giovani affidati alle nostre cure.

In merito occorrono idee chiare, aperte e *condivise* da tutta la comunità educativa. I particolarismi che in passato degeneravano in chiesuole o piccoli gruppi estranei al tessuto globale dell'Istituto non possono aver ragione nelle concezioni dell'attività comunitaria. Con questo sappiamo di affermare una delle cose di più difficile realizzazione nei nostri ambienti, e non solo per il normale contrasto di generazioni reso tanto più vivo in questi momenti, ma per le difformi visuali che si possono avere.

E' compito di ogni comunità quindi studiare la situazione tipica del proprio Istituto e concordare l'azione comune. Mi pare superfluo proporre degli schemi che tutti sappiamo quali oggi possano essere: quel che conta è che ciascuno sappia in pratica attenersi a quanto si è fraternamente concordato nel programma di educazione. In questo aumenta enormemente la responsabilità di tutti e dei singoli.

Mi pare inoltre opportuno richiamare la comune attenzione sulla necessità che le offerte educative debbono investire anche l'istruzione scolastica: essa deve presentare le realtà terrestri nella visuale cristiana onde creare una *mentalità* cristiana: è questa una grave responsabilità nostra e quella che dà significato e tono alla nostra presenza nel campo scolastico. Occorre modificare notevolmente la didattica ordinaria, ora troppo dogmatica, troppo prefabbricata, troppo presistemata in partenza, in cui l'alunno rimane prevalentemente passivo.

L'insegnamento magistrale deve rimanere, ma non basta aver presente la verità oggettiva da offrire; occorre saper suscitare il desiderio, iniziare un dialogo, senza la preoccupazione di esaurire un argomento e così permettere ai singoli alunni di conquistare, pur con il conveniente aiuto, la verità e così provare gioia profonda e ulteriori desideri di conoscenze. I giovani saranno così portati *a porsi*, in modo sempre più autonomo, e a *risolvere* i problemi derivanti dal contatto immediato con le migliori manifestazioni della cultura e della scienza non soltanto del passato, ma ancora propri della società tecnica e industriale presente e dal bisogno personale di esprimersi, di osservare, di pensare, di agire, di comportarsi nelle situazioni ambientali attuali.

Le iniziative di carattere religioso

Per quanto si riferisce alle iniziative di carattere religioso occorre evitare di cadere nelle rinunce da una parte (venendo meno alla missione evangelizzatrice), o dall'altra parte, nelle insistenze inadatte (venendo meno alla missione educatrice). In particolare occorre aver presente:

1) che il settore delle iniziative religiose è quello più *delicato*, specialmente quando non si sia stati capaci di applicare l'educazione alla libertà e nella libertà. Infatti il fatto religioso positivo nella mentalità « secolarizzata » attuale è quello che sembra maggiormente limitare la libertà umana. Inoltre è settore in cui i giovani si ritengono con il tempo facilmente sazi, anche quando sono rimasti infantili nella loro maturazione religiosa;

2) il nostro è un settore in cui l'interesse per il religioso è più profondamente diffuso di quanto spesso si creda e i dosaggi debbono essere molto delicati. Si richiedono infatti operatori spirituali particolarmente scelti tenendo però presente che specialmente in questo set-

tore non si può noi lasciare morire di inedia essendoci nelle iniziative religiose un nutrimento indispensabile;

3) comprende tre tipi diversi di iniziative di incontro con Dio:

a) come *conoscenza della verità religiosa* (l'istruzione religiosa, che parta però dagli interessi dei singoli allievi più che da una teologia sistematica, anche se conviene che termini, in quanto è possibile, in sintesi sistematiche);

b) come *orientamento personale* verso Dio, mediante l'aiuto di consiglieri spirituali;

c) come *contatto personale e operativo* con Dio, e cioè avviamento alla preghiera personale, contatto esperienziale con Dio, inserimento nella liturgia considerata atto comunitario spirituale dell'intera Chiesa, oltre che di particolari gruppi o dell'intero Istituto;

d) come eventuale impegno nell'*azione apostolica*.

Le iniziative di carattere sociale

In merito alle attività che vorrebbero favorire la vita di relazione occorre tener presente quanto appresso:

1) esse costituiscono un elemento indispensabile per la formazione integrale, come incontro, come dialogo, come collaborazione con altri uomini. Esse vanno incontro alle necessità emotive e di azione del giovane; lo portano ad abituarsi all'indispensabile vita di gruppo, ad estendere i suoi interessi sul piano dell'intero Istituto e a tutti i livelli. Esse ancora lo preparano a considerare alcune manifestazioni (ad es. quelle relative agli strumenti di comunicazione sociale) non come evasioni, ma come partecipazioni alla vita culturale nella quale va inserendosi;

2) esse devono essere messe a disposizione, favorite in funzione dello sviluppo e dell'orientamento delle singole persone umane;

3) a questo scopo devono essere varie, libere, favorendo però le forme che aiutano lo sviluppo armonico della personalità ed evitando o limitando invece quelle che lo impedissero.

I nuovi Educatori

Da quanto abbiamo esposto sinora risulta fondamentale la necessità di un nuovo tipo di educatori e anche di docenti.

L'efficacia della formazione dei giovani e dell'insegnamento delle realtà terrestri nei nostri Istituti, particolarmente là ove essi hanno il grave compito di integrare se non addirittura sostituirsi alla famiglia assente, non potrà più essere ottenuta come un tempo, quando ci si affidava ad una istruzione manualistica e molto, troppo, al buon senso invocando anche, e non sempre a proposito, lo stato di grazia e i doni dello stato. I giovani di un tempo « credevano » di più al maestro e seguivano, almeno in apparenza, di più l'educatore. Sono mutati, e quanto! i tempi. Da una vita dalla cattedra ad una vita tra i banchi; da una impostazione di tutto dall'alto ad un invito a partire dal basso.

Un buon educatore ed insegnante dovrà quindi avere:

a) una sincera *stima* della propria professione e profonda convinzione umana e religiosa di quanto offrirà ai giovani;

b) un'autentica « *professionalità* »: non essere cioè un insegnante di occasione o di ripiego. Attendere a studi seri (e non solo della propria disciplina), ma sui giovani in mezzo ai quali opera e poter attendere senza dispersioni al suo ufficio mantenendosi al corrente di quanto di nuovo si fa per i giovani e si agita in loro;

c) una dote di *creatività* e di *agilità* intellettuale per saper trovare ogni giorno le nuove strade adatte, per saper partire dai fatti concreti per risalire con i giovani alle opportune conclusioni e sistemazioni (e quindi non rimanersene con il solo patrimonio acquisito un tempo e meccanicamente ripetuto);

d) ogni giorno di più una *ricchezza di rapporti umani*, di sensibilità verso le situazioni dei singoli giovani, di pazienza nell'attendere i tempi opportuni ed anche nell'accettare inevitabili insuccessi.

Tutto questo vale per tutti gli educatori: dai maggiormente responsabili, almeno sul piano organizzativo e di coordinamento, agli altri che si devono interessare di particolari settori o iniziative educative. In particolare mi pare di dover segnalare la difficile situazione di quanto abbiamo finora chiamati Padri Spirituali: la loro posizione dovrà probabilmente cambiare e diventare quella di Consiglieri Spirituali dei giovani. Che se poi convenisse trasformarli in Orientatori spirituali, appare chiara la necessità di una formazione sempre più specializzata, e che tale formazione immediata non rimanga nel solo foro interno.

Rimane quindi la grande difficoltà di reperire e formare personale educatore adatto: è un impegno di tutti e non solo dei Superiori.

B.

Le nostre vocazioni

SECONDO CONVEGNO SUI COLLEGI VOCAZIONALI

(Cherasco 1-2 maggio 1970)

In collegamento con il Raduno di studio del 7 ottobre 1969 a Somasca sul « Collegio Vocazionale », si è svolto a Cherasco un altro incontro nei giorni 1-2 maggio 1970, per approfondire l'argomento e per comunicare le varie esperienze.

Sono intervenuti al Convegno: il Rev.mo P. Generale, P. Giuseppe Fava; P. Mario Vacca; P. Mario Colombo; P. Camia Diego; P. Giacomo Vaira; P. Attilio Tarico; P. Beneo Felice; P. Calandri Giovenale; P. Porro Maggiorino; P. Battaglio Secondo; P. Oddone Giuseppe; P. Ghu Giacomo; P. Carena Lorenzo; P. Cocino Giuseppe; P. Chiesa Alessandro; P. Peisino Ambrogio; P. Germanetto Riccardo; P. Rutigliano Michele; P. Petruzzello Roberto; P. Scotti Gabriele; P. Pessina Antonio; P. Andretta Pietro; P. Ancillai Gioacchino; P. Criveller Francesco; P. Arrigoni Cesare; D. Aggio Tarcisio; Ch. Veronesi Giulio; Ch. Ancillai Renato; Ch. Cagnasso Dante; Ch. Gomba Gino.

* * *

Venerdì, 1° maggio

Dopo la Concelebrazione, presieduta dal P. Generale, è stata tenuta la prima Relazione da parte di Fratel Marcato Umberto, delle Scuole Cristiane, Segretario O.V.E. del Piemonte.

« SPUNTI PER L'ORIENTAMENTO E IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL COLLEGIO VOCAZIONALE

1. Come intendere la vocazione?

La riflessione sulla vocazione è passata da una concezione statica a una concezione dinamica; non più un tesoro da custodire, ma un tesoro da costruire. Vocazione è chiamata: Dio chiama, nel senso che attira a sé ogni uomo; è spesso intesa anche come risposta: il chiamato è una « vocazione », che accetta l'attrazione divina.

La realtà più vera della vocazione è questo dialogo di grazia tra Dio e l'uomo. Le forme concrete che assume la risposta (le varie vocazioni), pur entrando pienamente nell'opera di Dio, sono un po' secondarie.

Entrano in gioco qui:

le circostanze (incontro con un certo orientatore, una certa congregazione);

le attitudini, per cui un soggetto riesce meglio in date forme religiose e apostoliche;

le inclinazioni, per cui il soggetto si entusiasma più facilmente per certe forme.

Questi elementi naturali sono importanti, ma non essenziali: *l'uno può supplire l'altro*, e la grazia li può anche superare tutti (ma non è il caso ordinario).

Ciò che fa la forza di una « vocazione » è la convinzione e l'entusiasmo, che sono legati agli elementi sopra descritti, ma non necessariamente a tutti gli elementi. Quando convinzione ed entusiasmo trovano circostanze, attitudini ed inclinazioni molto favorevoli, si hanno le massime garanzie di buon fine.

La realtà « Grazia » è un mistero, che sfugge a tutte le nostre analisi; perciò negli studi dobbiamo sempre sopporla, ma mai concretamente giudicarla. La frase « ha perso la vocazione » è quasi senza senso.

Servendosi di alcuni dati ricavati da studi del P. Giovanale Dho, il Relatore conclude questa prima parte, sintetizzando: « La vocazione è una realtà progressiva nel senso che Iddio chiama tutti gli uomini attraverso l'azione della sua grazia, e in base alle risposte, che progressivamente l'anima dà, commisura i nuovi inviti, le nuove grazie ».

2. Come intendere l'orientamento vocazionale?

Un orientamento pienamente oggettivo, inteso come puro esame di attitudini e inclinazioni in vista di un avvio alla scelta, è ingenuo e ingiusto. Tutti scelgono in base a una convinzione e a un entusiasmo, molto più che in base alle attitudini e alle inclinazioni naturali. L'incontro con una persona carica di simpatia e di dinamismo è molto spesso determinante; questa è una circostanza, ma ben definita e anche un po' speciale.

E' del tutto normale influenzare, purché con onestà e vero amore, la scelta dei giovani.

E' un dovere di un uomo di Chiesa influenzare le scelte dei giovani, illuminandoli con la dottrina vocazionale della Chiesa, fortificando la loro vita spirituale, guidandoli all'impegno religioso di vita e di apostolato.

Se sulla base delle indicazioni avute, un ragazzo desidera entrare in Seminario, è doveroso condurvelo. Qui è del tutto normale dargli una solida formazione religiosa, particolarmente rivolta allo sviluppo della vocazione sacra. La formazione non deve essere costrittiva, ma neppure neutra (la neutralità è mera utopia). L'opera del seminario sarà, dunque, rivolta a realizzare:

— *profonda formazione religiosa*: dottrina cattolica — preghiera e liturgia — vita cristiana;

— *solida formazione culturale*: seri studi — dare interessi culturali più che nozioni — favorire i successi negli studi, evitando votazioni e sistemi deprimenti;

— *equilibrata formazione umana*: fisica (movimento, sport, gite, lavoro); psicologica (varietà di attività, di esperienze, che preparino una persona completa); sociale (vita di gruppo, atmosfera di gioia e di fiducia).

Il Seminario minore è tempo di formazione, non di scelta. Si devono porre le premesse di una scelta responsabile e cristiana; ci si deve sforzare di fornire tutti gli elementi, che rendano possibile la scelta della vocazione sacra. A mio avviso, prima dei 16 anni (al più presto) non si deve spingere il giovane a scegliere. Alcuni matureranno la loro scelta prima: può essere un'ottima cosa, ma è normalmente prudente non illudersi sulle scelte dei ragazzi; spesso sono scelte improvvise e superficiali, riassorbite con la stessa facilità con cui sono state emesse.

3. Come intendere il discernimento vocazionale?

Si può discernere la vocazione? Ritengo che la chiamata di Dio, tranne casi eccezionali, miracolosi, non sia discernibile con certezza. Se intendiamo la vocazione come dialogo tra Dio e l'uomo, realtà dinamica in perenne crescita, la vocazione c'è sempre, ma non è mai veramente definita.

Si possono però discernere delle attitudini, delle inclinazioni, delle controindicazioni: queste daranno al responsabile gli elementi umanamente sufficienti per un prudente giudizio. Questi elementi sono evidentemente: pietà, capacità d'impegno, studio, vita di gruppo, salute, equilibrio. Ma non è il singolo elemento che conta: è l'insieme unico e inimitabile realizzato in quella data persona.

Il discernimento perciò non può avere regole precise. Un soggetto gravemente carente di alcune qualità, può averne altre in grado eminente, che giustificano una valutazione positiva. Ed è vero anche il contrario: una grave carenza in una sola qualità può giustificare il rifiuto. E' dunque affidato alla saggezza del responsabile il giudizio definitivo: egli non può sommare o sottrarre qualità e difetti: deve in qualche modo intuire la persona in tutta la sua totalità e unicità, ed emettere con umiltà ed amore un giudizio responsabile, che deve essere insieme di discernimento e orientamento. « Tu non sei andato alla vita sacerdotale. Io vedo in te doti di... ». Ed è doveroso emettere un giudizio non solo negativo, di rifiuto per la vita consacrata, ma di orientamento a una professione e a un impegno umano e cristiano.

4. Quando bisogna rinviare un ragazzo dal Collegio Vocazionale?

Anche qui non credo si possano dare precise norme: è un giudizio su una persona, unica e irripetibile. In genere credo si debba dire che il rinvio è doveroso, quando il ragazzo appare pericoloso e negativo per il gruppo, e quando l'ambiente del Collegio Vocazionale appaia inadatto a giovare alla sua formazione. Ed è come dire che il ragazzo, che non mostra attitudini e disponibilità per la vita consacrata, deve essere invitato a ritornare in famiglia.

Ci vuole però molta pazienza. L'esperienza dice che le profezie sulla « perseveranza » dei soggetti sono molto difficili. Il chiodo che tiene, di solito, è imprevedibile. Spesso i ragazzi un po' scanzonati e difficili, purché fondamentalmente retti, tengono meglio degli altri. E poi, come per l'orientamento, così anche per la perseveranza, bisogna probabilmente ammettere che, oltre alla dinamica della grazia, entra in gioco la dinamica delle circostanze, come pure l'evoluzione delle attitudini e delle inclinazioni ».

Alla relazione è seguita una vivace discussione con vari interventi dei partecipanti, per chiarire meglio certi punti della relazione stessa e per trarre delle conseguenze pratiche riguardo l'accettazione dei ragazzi nei Collegi Vocazionali, secondo i criteri che devono scaturire dalla concezione dinamica della vocazione.

Nella seduta pomeridiana si è avuta la seconda relazione del Fr. Marcato Umberto.

METODOLOGIA DELL'ORIENTAMENTO VOCAZIONALE »

Premessa: Mi sembra di dover accettare come perfettamente valido un orientamento vocazionale non generico, ma destinato a sottolineare la vocazione sacra e a preparare i ragazzi in tal senso, accettando però già in partenza che gran parte sceglieranno altre strade.

1. Come programmare l'orientamento vocazionale pre-seminaristico?

Credo innanzi tutto che si debba fare gran conto delle forme di pastorale di insieme che stanno nascendo in Italia in questi tempi.

Segnalo in particolare le iniziative del Centro diocesano di Torino. Esso punta molto sui gruppi zonali di sensibilizzazione. La diocesi di Torino è divisa in 24 zone, corrispondenti ai vicariati: in ognuna di queste si sono costituiti per libera scelta degli orientatori dei gruppi, che si impegnano a lavorare in armonia e collaborazione, per sensibilizzare in modo più vasto ed efficace le parrocchie della zona. Organizzano tavole rotonde, incontri e ritiri per ragazzi, funzioni religiose per le vocazioni, e ogni altra cosa che appaia utile ed opportuna, tenendo conto delle condizioni e circostanze del luogo.

Si realizza così un orientamento generale, aperto, nelle famiglie e nelle parrocchie. Di solito il lavoro di un anno si conclude con un campo estivo, condotto in collaborazione, in cui si conclude lo studio del soggetto, con l'invito ad entrare in Seminario, tenendo ben presenti le preferenze del ragazzo.

L'orientatore che lavorasse da solo, con i sistemi tradizionali dovrebbe cercare di entrare in contatti con ambienti di fede e pratica cristiana, perché solo in questi si hanno buone prospettive di successo: perciò famiglie di buona pratica religiosa, gruppi giovanili di apostolato, scuole e collegi tenuti da religiosi (anche negli altri, se è possibile, preferendo però il contatto con piccoli gruppi di libera scelta), parrocchie particolarmente ferventi, campeggi scouts...

E' sempre essenziale per l'orientatore suscitare simpatia e fiducia, e addirittura entusiasmo, non indulgendo però a mezzucci poco religiosi. Il saper parlare in modo affascinante, trasformando idee e sentimenti religiosi, rimane il mezzo principale in questa opera di sensibilizzazione. Poi la capacità di mantenere la corrispondenza, il calore dei rapporti umani, la simpatia della famiglia può concludere l'opera.

In tutto questo lavoro è importante condurre una osservazione sistematica e benevola, che offra gli elementi per decidere l'eventuale trasferimento in seminario. Perciò io penso che una novità, non assoluta, ma certamente interessante in questo campo è lo sviluppo della pastorale d'insieme. Mentre prima in pratica ogni promotore religioso lavorava per conto proprio, creando il « suo sistema », ora si cerca di far agganciare quest'opera dei singoli ad un centro diocesano.

C'è la possibilità che tutta questa organizzazione non sia ancora in cammino. Che deve fare allora il Promotore delle vocazioni? Un certo legame con il Parroco e con il delegato diocesano ci deve essere. Una certa pastorale d'insieme, dopo il Concilio, bisogna realizzarla. Si cercherà naturalmente di andare a scegliere gli ambienti più religiosi; bisogna guardare non al numero, ma alle concrete prospettive di durata, e il Promotore sa già come una buona famiglia offre miglior terreno e migliori garanzie per questo.

Si tratta di sapersi rendere simpatici, specialmente oggi, ove il giovane respira l'aria generale e vede il sacerdote con un certo distacco. Ci vuole gente che susciti simpatia e che sappia sostenere il giovane con un certo calore, cosa che spesso ci manca. Infine soprattutto il Promotore nei vari incontri con la famiglia, il ragazzo, ecc. deve saper vedere se ci sono le disposizioni fondamentali per un ingresso in seminario.

L'elemento da sottolineare per questa parte mi pare sia quello di andare verso una pastorale di insieme.

2. Come programmare l'orientamento vocazionale seminaristico?

Qui ricadiamo nel tema trattato al mattino sull'orientamento e discernimento nel Collegio Vocazionale. Sarà bene però sottolineare che l'orientamento alla vita consacrata è legato prevalentemente alla personalità degli orientatori e animatori dei gruppi. La vocazione, o meglio il germe della vocazione, che c'è in gran parte dei ragazzi, avviati ai seminari, si sviluppa, se appaiono delle personalità entusiasmanti, che incarnano in modo attraente l'ideale della consacrazione.

Si richiedono animatori convinti della validità dell'opera che compiono, entusiasti e comunicativi. Un difetto dei Seminari, che è stato recentemente messo in grande rilievo, è l'educazione di massa. L'istruzione viene impartita a tutti nello stesso modo, il numero dei ragazzi crea nel responsabile l'atteggiamento dell'assistente, preoccupato della disciplina e della serietà degli studi. Difficilmente questo atteggiamento suscita entusiasmo, e perciò difficilmente fa scegliere prospettive di vita consacrata. I risultati della grande inchiesta condotta in Europa dalla équipe di P. Gerard Lutte (cfr. Adolescenti d'Europa, SEI) sono molto rivelatori in proposito: molto spesso i ragazzi scelgono come ideale un adulto simpatico.

Se l'animatore sa essere questo adulto simpatico, che conquista con l'ottimismo, la comunicativa, il dinamismo, lo slancio apostolico, la cultura e naturalmente una intensa vita religiosa, il successo sarà grande. Avere tutte queste doti non è facile, ma non è neppure necessario; basta che qualcuna spicchi in modo da colpire la fantasia del ragazzo e riempire il suo bisogno di grandi ideali. Questo è possibile, quando l'animatore si dà veramente al suo compito di formatore di anime consacrate. Il grosso guaio

è che a questo compito vengono spesso deputati giovani religiosi, non molto maturi e preoccupati per i loro studi non ancora terminati. In queste condizioni è difficile ottenere grandi risultati.

E' attualmente di moda introdurre nelle case di formazione le *cartelle psicologiche* per lo studio dei soggetti. Il valore di questa iniziativa è soprattutto legato al fatto che si ha una maggiore attenzione al singolo. Il ragazzo può sentirsi maggiormente valorizzato e il colloquio, che si apre con lui, sarà più impegnato e personale. Può dunque essere un'ottima iniziativa. Ma non ci si deve aspettare troppo da questo. Le tecniche psicologiche sono delle analisi, che aiutano ad accertare attitudini e inclinazioni, ma che difficilmente accendono quell'entusiasmo, che è alla base della scelta dell'ideale e dell'impegno nel realizzarlo. La persona dell'educatore e animatore rimane di gran lunga l'elemento più importante.

Risulta pure dalla ricerca citata che spesso i ragazzi prendono come loro ideale un compagno, in cui ammirano una dote specifica. E facile fare un'applicazione al nostro orientamento: una scelta accurata dei soggetti che vengono avviati alla casa di formazione crea una serie di modelli, che avranno una forte incidenza sulla maturazione dei compagni.

In definitiva, un orientatore che voglia guidare i ragazzi alla scelta della vita consacrata, rispettando la libertà personale e stimolando la formazione, richiede:

- un clima gioioso (rapporto con i superiori e con i compagni);
- un clima attivo (caratterizzato dalla inventiva e dalla iniziativa);
- un clima impegnato (studi, giochi, gite, funzioni...).

Le « vocazioni » sono persone: ragazzi in cui bisogna immettere una fiamma, molto più che idee e strutture. Questa fiamma può sostituire e creare attitudini e inclinazioni.

Per un orientamento pratico e immediato, che non possa mancare di dare validi risultati, è bene puntare sugli animatori: con animatori convinti ed entusiasti i risultati saranno certamente buoni.

Pure dopo la seconda relazione i vari interventi sono serviti a mettere a fuoco l'argomento e ad approfondire la necessità di formare delle persone, che possano veramente animare i piccoli gruppi.

* * *

Sabato 2 maggio

La giornata ha avuto inizio con la Concelebrazione dei partecipanti.

Nel salone delle assemblee si sono ascoltate le comunicazioni delle « Nostre esperienze » da parte dei rappresentanti dei Collegi Vocazionali.

Dato l'argomento del Convegno, le comunicazioni hanno trattato della vita interna dei Collegi Vocazionali, più che dell'azione di orientamento (in senso di reclutamento).

Si sono succeduti, seguiti con vivo interesse dei presenti, i Rettori o Rappresentanti dei vari Collegi: P. Scotti Gabriele (Corbetta); P. Andretta Pietro (Ponzate); P. Beneo Felice (Cherasco); P. Cocino Giuseppe (Casale M.); P. Michele Rutigliano (Martina Franca); P. Petruzzello Roberto (Velletri). In un clima fraterno si sono scambiate esperienze e sono stati posti dei problemi, che si cercherà di studiare in altri incontri.

LE MOZIONI FINALI

Dopo le relazioni sui nostri Collegi Vocazionali, sono state presentate ed illustrate tre mozioni, che dopo vari interventi ed opportune correzioni ed aggiunte, sono state approvate quasi alla unanimità dai presenti. Esse rimangono la conclusione pratica delle discussioni e delle chiarificazioni dei due giorni di Convegno.

I MOZIONE:

Premesso che:

a) tutti i ragazzi hanno il *diritto-dovere* di essere aiutati alla scoperta e alla realizzazione della volontà di Dio nei loro riguardi e di trovare la propria missione nella Chiesa;

b) e che il presente contesto familiare e sociale non offre sufficienti possibilità per lo sviluppo di eventuali germi di vocazione,

si ritiene necessaria, per gli alunni della Scuola Media, la funzione del Collegio Vocazionale, nel quale si accettano i ragazzi di buona condotta e di sufficiente intelligenza, che vogliono impegnarsi ad una sincera ricerca della forma di vita (carisma personale) a cui Dio li chiama, con la guida degli educatori, pur restando indispensabile l'attiva collaborazione della famiglia ».

II MOZIONE:

« Il Collegio Vocazionale, attraverso una opportuna catechesi sulla vocazione e un'intensa vita cristiana, deve creare un'atmosfera adatta alla maturazione umana e religiosa del ragazzo, favorendo nel modo migliore il suo normale sviluppo affettivo e psicologico, affinché egli sia capace di una scelta personale, libera e serena ».

III MOZIONE:

« Si presenta ai Superiori Maggiori un'urgente istanza per una adeguata formazione di animatori di gruppo per il Collegio Vocazionale, che, oltre ad avere una solida dottrina teologica (specialmente vocazionale) di base, abbiano una buona esperienza di discernimento spirituale e una conveniente conoscenza dei principi di sana psicologia e pedagogia.

Per tale compito si richiede un grado di maturità, che normalmente non può essere acquisito da un giovane chierico liceale. Solamente con animatori bene preparati sarà possibile realizzare l'auspicato spirito di famiglia, facilitato dalla formazione di piccoli gruppi ».

* * *

CONCLUSIONE DEL REV.MO P. GENERALE

Il R.mo P. Generale ha espresso il suo compiacimento per il clima di famiglia che è regnato in questo incontro e per l'interesse, con cui è seguito il problema vocazionale.

La parola d'ordine è questa: *essere uniti ai superiori maggiori, i quali si preoccupano tutti del problema delle vocazioni.*

Riguardo alla specializzazione si sta facendo già qualcosa; ci vuole pazienza, ma si va avanti su questa strada, che è stata tracciata dal Capitolo Generale.

Per lo scambio di idee è sorto « Campo aperto », un foglio riservato ai nostri religiosi, per uno scambio di informazioni, per lo studio dei problemi. Si crede che possa servire per trattare con schiettezza anche i problemi vocali.

Si è parlato di incontri nelle diverse case tra i religiosi. Questo è fondamentale per un arricchimento vicendevole; si auspicano incontri tra casa e casa, provincia e provincia. Siamo in un periodo di ricerca; nessuno ha il monopolio, ma ognuno sperimenta e poi comunica agli altri le sue esperienze.

Infine la cosa più importante è la testimonianza di entusiasmo della propria vocazione. La « Ratio » dice: « Exemplum sacerdotum verum gaudium paschale manifestantium »: tutti dobbiamo essere impegnati in questa testimonianza.

* * *

(La cronaca più dettagliata del Convegno, con i vari interventi e le discussioni, è stata pubblicata in un ciclostilato inviato a tutte le case).

Note storiche

I

I SOMASCHI, I SEMINARI, E L'ISTRUZIONE DEI POVERI

L'istituzione dei seminari è un fatto che interessa non solo la storia della controriforma cattolica, ma anche, e in modo particolare, la storia della pedagogia e della scuola nel periodo della controriforma. Dobbiamo poi metterci davanti agli occhi che per la maggior parte i seminari fondati in Italia in questo periodo, in ossequio alle sollecitazioni conciliari, vennero incontro all'ingente bisogno non solo di provvedere alla formazione dei futuri sacerdoti, ma anche alla possibilità di inserire nel clero una vasta aliquota di aspiranti non dotati di bene di fortuna¹, e che perciò sarebbero stati altrimenti esclusi dalla classe sacerdotale, ma anche privati del beneficio dell'istruzione. I figli di famiglie nobili potevano facilmente procurarsi un'istruzione mediante il precettore domestico (la trattatistica di autori pedagogici nel secolo XVI è ricca di precetti e informazione a questo proposito); ma gli altri avevano necessariamente bisogno d'essere aiutati dalla carità... pubblica. Questo fatto molto importante mi sembra di scorgere nello studio dei documenti che mi sono proposto di esaminare. Per cui è bene ritorniamo a prendere in esame gli indirizzi pedagogici dell'età della Controriforma in un particolare settore: quello dell'istruzione popolare, e dell'umanesimo che ne dice l'ispirazione. Così meglio verremo a darci una spiegazione del motivo per cui proprio i Somaschi furono scelti a dare l'istruzione e a dirigere il Seminario di Venezia (e non solo quello).

Istruzione e dignità umana

I Somaschi traggono origine dall'apostolato di un Santo Veneziano, S. Girolamo Emiliani, che volse la sua attenzione non solo a risolvere il problema di ordine materiale di proteggere gli orfani sbandati riunendoli in un apposito istituto, ma anche a stabilire delle norme per la loro abilitazione alla vita futura. La « vita futura » per questo santo (che fu laico, non sacerdote, e che fu da qualcuno chiamato: un umanista santo) non consisteva solo nella conquista del Paradiso ma anche, se non prima di tutto, nella conquista di un posto dignitoso nella vita terrena da parte dei fanciulli, i quali, data la loro umile e compromettente origine, si sarebbero potuti difficilmente inserire con onestà nella società. Partendo da un concetto ottimistico circa le scelte e le possibilità del giovane, S. Girolamo volle che anche nei piccoli diseredati dalla fortuna venisse riconosciuto il diritto ad avere una formazione la più completa possibile, e il dovere da parte dei maestri di fornire loro i mezzi adatti per soddisfare le loro esigenze. Quindi la « Compagnia » da lui istituita dovette essere costituita da individui, sacerdoti e laici, specializzati a dare una istruzione ai giovani, finalisticamente utile per la salvezza dell'anima, e giudicata immediatamente necessaria per la vita terrena. Ciò spiega la grande importanza che

¹ Il celebre decreto del Concilio Tridentino sui seminari intendeva provvedere in modo particolare ai fanciulli appartenenti a famiglie povere, destinati al sacerdozio (i ricchi non vi dovevano essere ricevuti che a proprie spese). Cfr. P. DESLANDES, *Il Concilio di Trento e la riforma del clero cattolico nel secolo XVI*, Roma 1909, pag. 41.

S. Girolamo diede all'istruzione culturale dei suoi piccoli diseredati, come ci è attestato da tutti i suoi biografi e da alcuni punti delle lettere del Santo; oltre all'impegno di fornirli di un'arte manuale perché si guadagnassero poi un giorno onestamente i mezzi di sussistenza. Bisogna che a questo punto, prendendo ad esaminare sia pur brevemente, gli sviluppi della « Compagnia » nei primi anni, in cui giunse ad essere impiegata nella direzione dei seminari, poniamo l'accento su quelle singolari istituzioni chiamate « Accademie », che non solo non furono estranee, ma furono invece una parte notevole dell'attività dei Somaschi sin negli anni precedenti il Concilio. Se ne ha un ampio accenno in una recente pubblicazione somasca²: è una delle tante iniziative benefiche del laicato cattolico, che fu grande parte del movimento rigeneratore in Italia, precludendo alle grandi riforme consacrate dal Concilio di Trento. Erano più o meno dipendenti o collegate, o comunque informate allo spirito delle Compagnie del Divino Amore. In queste Accademie, di carattere popolare, per distinguerle da quelle che invece adunavano una élite di specializzati inclinati a dare una forma e una spiegazione al loro otium, l'insegnare e imparare grammatica era divenuto un precetto di arte e di formazione cristiana; perché nei vari statuti di queste compagnie attive nel campo della carità si ha sempre cura di inserire anche un paragrafo, che press'a poco suona così: « si ha anche cura di insegnare lettere e costumi alli poveri che non hanno modo di pagare il maestro ».

Anche i poveri devono, o hanno il diritto di formarsi, di creare in se « l'uomo »; in tal senso la Controriforma, e in essa gli uomini che ne furono gli interpreti e gli attori, affonda le sue radici nell'umanesimo rinascimentale. Seguendo le direttive di S. Girolamo Emiliani avverrà che negli orfanotrofi promananti dalla sua organizzazione ci sarà sempre un maestro incaricato di istruire i fanciulli nelle lettere. Questo è un dato su cui tutte le fonti sono concordi, e non fu mai ammessa nessuna eccezione; quindi istruzione per così dire obbligatoria per tutti gli orfani.

Verranno poi quasi immediatamente le « Accademie e le Scuole » dove orfani e giovani poveri aspiranti al sacerdozio potranno attendere agli studi, sussidiati quanto al pagamento da apposite benefiche istituzioni (qui si va dalla « Accademia » di somasca del 1540 alla fondazione del Collegio Gallio di Como nel 1593), e sotto la guida di Padri « specializzati ».

Orfanotrofi e seminari

Così si sono venute formando istituzioni caratteristiche, che si potrebbero comodamente chiamare « orfanotrofi-seminari », il cui elenco sarebbe molto lungo. Ma possiamo prendere ad esempio soprattutto quello che avvenne nell'ambito specifico del più importante e caratteristico orfanotrofio geronimiano, quello di S. Martino di Milano: accanto ad esso fiorirono due istituti, da esso dipendenti, cioè i due orfanotrofi-seminari della Colombara e di S. Croce di Triulzio (1561 e 1566). Significativo è anche quanto avvenne a Pavia, dove pure i Somaschi dirigevano un fiorente orfanotrofio di fondazione geronimiana. Già prima del 1548 i Somaschi aprirono proprio in Pavia uno « studio » ove « i fratelli della compagnia potessero attendere allo spirito, alla mortificazione e agli studi sacri »³. Nel 1548 anche in Pavia si cercò di istituire un seminario, approfittando dell'esempio e della presenza e della attività dei figli del Miani in Somasca e in Milano, ma anche di quanto già essi stavano attuando in Pavia stessa.

Nella lettera che gli abati della città scrissero ai Padri il 9-4-1548 si leggono fra l'altro queste significative parole: « sapendo che havete molti esercitati in insegnare ai putti et lettere et costumi christiani cioè in alcuni luoghi come a Milano et Somasca dove molti putti et clerici et secolari sono istituiti, havemo concetto ferma speranza ch'ogni modo essendo in voi charità, ne dobbiate mandare due pratici in tal istituzione et governo ». Era facile il passaggio, sempre tenendo presente l'imperativo della istruzione ed educazione da darsi ai poveri diseredati o no, dall'orfanotrofio al

² M. TENTORIO, *Cenni storici sull'orfanotrofio di Brescia*, Roma 1969, pag. 8 e seguenti.
³ Acta Congr. Vol. I, pag. 33.

seminario; e nel 1566 S. Carlo Borromeo affiderà ai Somaschi, che in Somasca avevano già una « Accademia » in tal senso, il suo primo seminario rurale⁴ e poco dopo, anche dietro suggerimenti dello stesso S. Carlo, il Patriarca di Venezia chiamerà i Somaschi alla direzione del suo Seminario.

Possiamo venire facilmente ad una conclusione: la simultanea presenza negli istituti somaschi di istruzione, anche e soprattutto dei seminari da loro diretti, di queste due componenti: orfani - chierici poveri: questo risulta in diversi casi: Cremona, Alessandria, Tortona, Como, Somasca, Milano, Roma (S. Maria in Acquiro). Ed ora possiamo aggiungere anche Venezia, ossia l'orfanotrofio dei SS. Giovanni e Paolo, detto l'Ospitaletto, dove dovette esistere una scuola progredita, perché anche colà si mandavano ad istruire gli orfani soprannumerari del legato Della Torre lasciato in favore dell'orfanotrofio di Cremona (Acta Congr.: passim): scuola che ci è attestata anche da un singolare documento, cioè un elenco di libri che un chierico somasco circa il 1570 denunciò ai Superiori di tenere presso di sé ad uso, mentre frequentava la scuola presso il detto orfanotrofio; e che ci è attestata anche da altri documenti, come una dichiarazione del 1591, con cui i Governatori dell'orfanotrofio (c'è lo stesso Contarini che è anche governatore del Patriarcale) dichiararono di avere mantenuto per diversi anni precedenti « alcuni dei nostri chierici in detto ospedale per imparare le lettere e i buoni costumi ».

Direzione del seminario di Venezia

Siamo venuti raccogliendo alcune linee direttive, che ci spiegano la scelta fatta in favore dei Somaschi per il governo del seminario di Venezia: all'orfanotrofio dei SS. Giovanni e Paolo si fa riferimento nell'atto patriarcale del 15-5-1579: « ...ci staranno li ministri d'ogni conditione, et provvederà loro tutte le cose necessarie, come si usa nell'ospitale dei SS. Giovanni e Paolo ». La presenza e l'opera dei somaschi in SS. Giovanni e Paolo non è solo motivo di scelta da parte del Patriarca, ma costituisce addirittura una forma esemplare: in questo senso, che i Ministri del nuovo seminario avranno lo stesso trattamento di quelli dell'orfanotrofio, perché la loro opera è analoga.

Era naturale che il Patriarca prendesse occasione dal piccolo studiato-orfanotrofio dei PP. Somaschi in Venezia, per invogliarsi a servirsi della loro opera in favore del suo giovane clero, come già essi facevano per il proprio; è un parallelismo con l'istituzione del seminario di S. Carlo in Somasca avvenuta 13 anni prima.

P. Marco Tentorio

(Dal manoscritto: *La Storia del Seminario Patriarcale di Venezia*)

⁴ V. TAGLIABUE, *Seminari milanesi in terra bergamasca*; M. TENTORIO, *Il Seminario di Somasca. Il Santuario di S. Girolamo a Somasca*, Agosto 1938-settembre 1939, anno XXV, pag. 182 e seguenti.

II

IL TRATTATELLO PEDAGOGICO DEL P. PAOLO CARESANA

Fu una caratteristica dei collegi Somaschi quella di unire insieme alunni di differente ceto sociale nei loro istituti, sin da quando aprirono nel 1540 in Somasca l'Accademia, o nel 1596 istituirono l'Accademia di S. Benedetto di Salò, dove accanto ai poveri, dotati dalla beneficenza del nobile Sebastiano di Lodrone, si educavano anche i figli delle più nobili famiglie veneziane. Questa situazione imponeva agli educatori criteri di particolare avvedutezza; gli educatori stessi appartenevano alle più illustri famiglie veneziane, ma avendo abbracciato la regola dei figli di S. Girolamo, avevano adottato anche una forma di vita umile e semplice e acquisito una facilità nell'accostarsi e nel sentire i bisogni della povera gente. Data la forma dell'istituto che avevano abbracciato, i Somaschi veneziani, guidati dall'obbedienza, passavano facilmente nel corso della loro carriera dall'assistenza agli orfani negli orfanotrofi agli ammalati negli ospedali, all'assistenza e all'insegnamento nei seminari e nei collegi; nel giro di pochi anni si trovavano in necessità di accostare differenti categorie di persone, e di temprarsi all'umiltà secondo lo spirito del Vangelo e la necessità del momentaneo loro ministero.

« Formare il giudizio »

Queste considerazioni devono essere tenute presenti se vogliamo comprendere tutto lo spirito che informò l'educazione data dai Somaschi particolarmente nel seminario Patriarcale di Venezia.

E in modo particolare dobbiamo tenere presente un libretto pedagogico scritto da uno di loro, e del quale giudico necessario parlare. P. Paolo Caresana fu maestro nel seminario Patriarcale circa gli anni 1660-70, e compose, divenuto poi superiore dell'Ordine, un trattatello, di poche pagine, intitolato « *Consigli ad un maestro* », finora inedito¹. Lo scopo che si prefigge il Caresana è di fornire alcuni utili insegnamenti ad un maestro somasco, insegnante in un collegio di nobili, perché possa assolvere degnamente il suo compito di insegnare non solo la scienza umana, ma di formare anche l'uomo nell'animo dei suoi discepoli. La « *Morale* » prima di essere insegnata come materia specifica sulla cattedra di Filosofia, deve essere inculcata continuamente, ad ogni occasione, a mano a mano che si leggono gli autori in scuola, che si spiegano gli esempi della storia spronando all'imitazione del bene e ispirando odio per le azioni cattive². E' più « *ammaestrato* » un giovane che sappia fare giudizi sopra ciò che legge, che non quello che « *sappia meglio fare una traduzione, o meglio spiegare Virgilio* »; « *Ma purtroppo molti maestri identificano invece simili "bagatelle" con la vera istruzione del giovane* ». (Se noi sostituissimo la celebre moderna parola « *maturità* » a quella di « *formare il giudizio* » usato dal Caresana, se noi sostituissimo « *nozionismo* » allo « *spiegare Virgilio* », ci accorgeremmo che siamo già col Caresana in anticipo sulle posizioni moderne). Egli richiede non tanto la molteplicità delle materie, delle nozioni, dell'insegnamento (« *Historia, cronologia, geografia, o altre scienze* »), ma che il maestro sappia « *ordinare il tutto al*

¹ Venezia: Correr, Ms. 3271-25 (Copia in AMG).

² Il metodo era proprio caratteristico della scuola del Patriarcale, perché leggiamo a proposito di P. Santinelli, che vi fu maestro dal 1700 al 1706 questo che dice il suo biografo P. PAITONI (*Memorie storiche per la vita del P. S. Santinelli*, Venezia 1749, pag. 19): « *quello però che rendette più degna di imitazione la maniera per lui tenuta nell'insegnare, e quella altresì che non rifinì mai di inculcare ai novelli maestri, si è di non lasciare mai passare occasione alcuna delle frequentissime che succedono, di inserire istruzioni di morale cristiana, brevi, ma forti, e con un certo spirito nel porgerle, che mostrano il cuore di chi le dava, più altamente si imprimevano nel cuore di chi le riceveva; cosicché gli scolari venivano ad apprendere ad esser buoni nel tempo stesso che apprendevano ad esser dotti.* »

fine di formar loro ottimo giudizio e costume ». In che cosa consiste questa maturità del giovane? Risponde il Caresana: « *Formare il giudizio di una persona non è altro che darli allo spirito il gusto e il conoscimento del vero, renderlo accorto a conoscere li falsi discorsi, a non lasciarsi portar dallo strepito di parole vane e vuote di senso, a non restar mai soddisfatto se non penetra sino al fondo delle cose, a prendere il punto ne le materie intricate, a discernere gli inganni degli altri, a riempir di principi di verità, che gli servono a ritrovarla in tutte le cose, e specialmente in ciò, che gli è più bisognevole* ».

Prevenire il falso spirito

Giunto a questo punto il Caresana giudica opportuno mettere sull'avviso il maestro di prevenire nei giovani allievi il formarsi di un falso spirito, che potrebbe derivare in loro da quella « *falsa* » società nobiliare a cui appartengono³: non devono inavvertitamente andar dietro alla moda del dire e del pensare altrui, ma in un certo senso devono essere contestatori, e « *considerare il tutto per non prendere una cosa per l'altra* ». Circa questo argomento, cioè di mettere in guardia il giovane contro i falsi orpelli della nobiltà, ma di guidarlo a riconoscere e a sviluppare in sé i germi della vera virtù, mi sembra che si debba ricordare l'argomento di una accademia recitata nel Patriarcale proprio in questo periodo di tempo, ossia il 3-11-1668⁴: « *Unde incalescant magis ad virtutis amorem nobilium adolescentum animi, quos alioquin ignava nobilitas extinguit* ».

Venendo poi più direttamente il Caresana a parlare dell'insegnamento della morale che deve essere sparso in ogni scuola, senza aspettare che si venga al corso specifico di filosofia, insinua che si deve far vedere la coincidenza fra ciò che è imposto dalla legge di Dio e ciò che è richiesto dalla natura umana; naturalmente questo insegnamento deve essere « *proporzionato alla diversa età dei figlioli* », ma sempre fatto in maniera che l'alunno impari senza quasi accorgersene: qui sta la « *destrezza del maestro* », perché è facile, dice il Caresana, fare una lezione di morale ex cattedra per un'ora, ma è difficile « *servirsi ad ogni momento di tutte le cose per insegnarla ad un giovane, senza che se ne avveda, o se ne disgusti* ».

Il tempo della scuola è tempo dedicato al culto della verità, non solo conosciuta, ma anche amata: se il maestro si limita al primo punto, combina nulla; il maestro deve procurare di infondere nei giovani « *una brama ardente di trovare la verità in tutte le cose* », e qui si ha ancora un'altra tirata del Caresana contro i pericoli che il giovane nobile ha di essere ingannato.

I difetti degli alunni: il maestro li deve conoscere, ma deve nel medesimo tempo saper distinguere « *quelli accidentali e propri dell'età da quelli che hanno radice nella natura* »; e poi prevenire prima ancora che reprimere, e qui sta bene una insinuazione sui principi di fede. E poi più lungamente il Caresana passa a parlare del corpo « *poiché essendo composti gli uomini di anima e di corpo, la cattiva piega che nella gioventù si permette a questo, nel corso della vita diviene un grande ostacolo dell'anima ad esercitare la virtù* ». Bisogna capire perché i giovani si entusiasmano, o si scoraggiano, perché sono impulsivi o renitenti ecc... capirli, perché questi difetti non sono solamente dello spirito, ma « *altresì dentro il corpo* »: bisogna impedire che si formino nei giovani le cocenti passioni, perché diventano poi una irresistibile attrazione del corpo.

* * *

Dall'esame di questo breve opuscolo si rileva facilmente che il Caresana aveva davanti agli occhi la particolare categoria degli studenti figli della

³ A questo proposito il Caresana ha parole molto forti: « *Il tempo della gioventù è quasi quel solo, in cui si rappresenta ai suoi occhi nuda la verità. In ogni altro, massime se è nobile, e di gran nascita, resta circondata dall'inganno, dalla frode, dall'adulazione. Quello dunque a cui tocca per debito l'ammaestrarla, niente tralasci di dirgli, o di imprimerli nel cuore di ciò, che stimerà necessario per ben condurre la vita senza inciampo tra le tenebre d'una notte sì caliginosa* ».

⁴ Atti Sem. Patr., sub data.

nobiltà veneziana, che nell'ambiente e nella formazione del collegio avrebbero potuto e dovuto trovare un correttivo o un preservativo dalla falsità della società. Non si fa nessuna menzione di mezzi educativi di coercizione o di punizione; ma invece si insegna al maestro a sfruttare gli stimoli alla bontà che sono posti naturalmente nell'animo del giovane; si insiste sul concetto di maturità; in un'epoca nella quale ci si sarebbe potuto aspettare in un trattatello pedagogico per un istitutore religioso che si facesse molta leva sullo spiritualismo, il Caresana invece si attiene a un sano naturalismo (anima-corpo) che risente di idee di pensatori contemporanei, e prelude a formulazioni posteriori. Per questo credo che il trattatello del Caresana abbia una qualche importanza per la storia della pedagogia del 600.

P. Marco Tentorio

(Dal manoscritto: *Storia del Seminario Patriarcale di Venezia*)

III

VITALITÀ DI UN NOSTRO ISTITUTO

In occasione delle feste commemorative della fondazione dell'Istituto per orfani della S.S. Amunziata in Como, il P. Marco Tentorio ne ha rievocato i cinquant'anni di vita e di attività col discorso che pubblichiamo.

Tracciare un profilo di un Istituto che tocca i cinquant'anni di vita, credo non sia facile; sarà più facile ricorrere ai ricordi preziosi e commossi di quelli che ne hanno vissuto le vicende, hanno partecipato della vita e vi sono vissuti dentro.

Il mio impegno, per ora, è quello di tracciare nelle linee sommarie la storia di cinquant'anni, sì, ma anche quello di presentare lo spirito, la forma con i quali noi Somaschi ci presentiamo davanti alla società. Spirito cristiano e forma cristiana, per adempiere ad una missione umana, ma soprattutto divina, nel campo dell'educazione.

Preparare l'uomo nella sua completezza perché possa meglio corrispondere alla sua definizione e soddisfare alla sua formazione, per esprimere da sé tutti quei termini di bontà, di onestà, di laboriosità che sono insiti nella natura umana, apprendendo anche dalle istruzioni degli antichi, che piuttosto che costruire sulla sabbia, è meglio edificare sulla fondamenta del bene e alla luce della verità.

Prima ancora di castigare l'uomo quando è diventato cattivo perché abbia a tornare buono, la forma e lo spirito della nostra educazione è quella di incominciare ad abituare l'uomo ad essere uomo e quindi a conoscere tutte le sue possibilità di bontà.

Quattro secoli di vitalità caritativa

L'opera educativa dei Padri Somaschi nella città di Como, a favore degli orfani non ha solo cinquant'anni, ma 400 anni.

Nel 1534, preceduto da una lettera di Francesco II Sforza, indirizzata a quelli che allora reggevano amministrativamente le sorti della città, San Girolamo si presentava; e, rasentando le soglie della Basilica del Crocifisso, non molto lontano da qui, in via Volta apriva il suo primo Istituto di San Leonardo e dall'altra parte della città, un altro Istituto di San Gottardo: uno per gli orfani e l'altro per le orfane.

Ebbero questi piccoli Istituti una vita non troppo facile. Quantunque la cittadinanza, la quale nel campo assistenziale era rappresentata, per così dire, dalla nobiltà laicale e cattolica, fosse accesa dall'amor divino, che doveva filtrare nelle opere di riabilitazione e di restaurazione nelle persone di Bernardo Odescalchi e Primo De Conti, abbia aiutato le Opere, queste non ebbero lunga vita, ma furono capaci di risorgere quando il Card. Tolomeo Gallio, usufruendo più che delle sue ricchezze materiali, delle ricchezze dalla bontà del suo cuore, della generosità d'intraprendenza per le opere del bene, in ossequio anche ai dettami del Concilio di Trento, aperse e fondò il Collegio Gallio, perché in una forma più savia e più consona ai tempi, gli orfani venissero educati e formati.

Ed allora, nonostante le varie traversie e vicissitudini dei tempi, le diversità dei momenti storici, le oppressioni e le soppressioni, il Collegio Gallio, unico, forse, in tutta quanta l'Italia, mentre tutti gli altri venivano sommersi dalla marea, continuò nella sua opera; perché è cosa molto differente la carità cristiana da quel tiepido sostituto della medesima che è la filantropia, derivante, forse, dalla concezione illuministica democratica e rivoluzionaria che costruisce sulla sabbia, anche se moltiplica le forme dell'assistenza, ma non è animata dal Vangelo.

E ne abbiamo un esempio quando, nel 1796-97 un nostro religioso, Padre Carlo Luigi Odescalchi, ripetendo l'ideale di San Girolamo, volle ritornare a fondare un altro Istituto perché la situazione del tempo lo richiedeva. Ma

quando i principi di uguaglianza, di umanesimo, di filantropia non gli vennero incontro, e il suo ardore di carità cristiana venne soffocato da quelle false ideologie, le quali, se in fondo avevano un carattere evangelico, non avevano però il movente evangelico, l'Istituto che avrebbe dovuto essere aperto nel locale della soppressa chiesa di Sant'Antonio, morì in sul nascere, per mancanza del favore della cittadinanza momentaneamente diffidente del motivo religioso che doveva animare la nuova Opera, come risulta dalla documentazione che in proposito sta nell'Archivio della nostra città.

Ma non per questo l'opera nostra s'intiepidì anzi si infervorò maggiormente.

E quando un altro sacerdote, Don Gaeta, all'inizio del secolo successivo, aprì un altro Istituto di educazione, allora in San Sisto nei pressi di via Tridi, furono ancora invocati i Somaschi, i quali sembravano morti in seguito alla soppressione napoleonica, ma invece erano vivi e operanti, e continuavano, propagandosi ancora dalla vicina Somasca, culla dell'Ordine, ad attendere alla educazione degli orfani e della gioventù bisognosa e studiosa: perché le opere dei Santi hanno il sigillo di quella immortalità che è il segno stesso di Dio operante in terra per la salvezza degli uomini.

L'Istituto che oggi sta in via Tommaso Grossi ancor sussiste e continua e cerca di vivere, ma se l'impostazione iniziale data da noi in più di un decennio in quegli inizi, non avesse gettato le fondamenta, vivificandole e fortificandole, la soria documentata ci dice che anch'esso sarebbe facilmente morta.

L'opera di P. Ceriani

E poi nel 1913, nell'ottobre di quell'anno, venne a Como, da un campo di lavoro molto accentuato, nel quale per più di un decennio, si era esercitata nell'educazione dei figlioli e nel lavoro, dall'Istituto di Vittorio Veneto la venerata figura di P. Ceriani, con un programma fatto prima di umiltà, poi di silenzio, di riflessione, di meditazione e poi di opere. Incominciò a ricercare la verità ai piedi del Crocifisso, poi a meditare, perché altrimenti si costruisce invano.

Io non so se ancora sussistano quelle persone e siano qui a sentire e possano ricordare gli umili inizi del sorgere di quest'Orfanotrofio di cui noi oggi celebriamo il cinquantesimo di fondazione, rifacendoci all'anno 1919.

Ma l'Opera, come tutte le opere di Dio forse, nascono da un piccolo seme. Piccolo per poi diventare albero grande, ombroso e fruttuoso, capace di accogliere, moltiplicando le sue forme di spiritualità.

Vedete questo foglio? E' un piccolo documento autografo della mano venerata di P. Ceriani, nel quale sono tracciate le linee prime di quella che egli immaginò, che avrebbe dovuto essere l'Opera che, forse, neppure egli, allora, pensava sarebbe diventata così grande. Dietro suggerimento dei suoi Superiori maggiori, di Mons. Pacifici, già eletto Arcivescovo di Spoleto e già rettore del collegio Gallio e che ancora era Vicario Generale della nostra Congregazione, P. Ceriani nel 1913-14 redigeva questo Statuto per l'opera di assistenza agli orfani di ambo i sessi, la quale avrebbe dovuto essere esercitata in parrocchia, (questo secondo le tracce del nostro Fondatore San Girolamo, per richiamare la collaborazione, Egli, pure laico, di altri laici permeati e convinti dell'ideale cattolico all'operare, mediante la carità e rendere accettabile la verità della nostra fede).

Ed ecco il documento iniziale, che costituisce la pietra fondamentale dell'Opera di cui noi stiamo celebrando i fasti cinquantenari:

« Sotto la protezione di San Girolamo è costituito un Patronato per l'assistenza religiosa, morale e materiale degli orfani di ambo i sessi, per la parrocchia della SS. Annunziata.

- Primo dovere degli orfani sarà quello di frequentare il catechismo.
- Assistere alle funzioni di chiesa.
- Accostarsi spesso ai Sacramenti.
- Dovranno stare lontani dalle cattive compagnie.
- Non leggeranno libri e giornali perversi.
- Lasciarsi guidare e consigliare dal Patronato in tutti i loro bisogni morali e spirituali.

— Avranno cura di confessarsi e comunicarsi, oltre che nella santa Pasqua per soddisfare il precetto, anche nella festività di San Girolamo, e il 3 novembre in suffragio dei benefattori defunti.

— Ogni giorno, poi reciteranno 3 Ave Maria in onore della Madonna e un Padre nostro a San Girolamo per tutte le persone che si occupano della loro educazione.

— Gli orfani sono divisi in due classi:

Orfani al di sotto dei 15 anni, i quali sono soccorsi con vestiario e con sussidi a seconda dei bisogni e dei mezzi di cui potrà disporre il Patronato.

Orfani al di sopra dei 15 anni e fino ai 17 compiuti, per i quali si pagheranno le quote mensili per l'iscrizione al Circolo popolare cattolico e alla società del buon Soccorso esistenti in parrocchia, perché conservino buona condotta cristiana e adempiano agli obblighi di quella associazione.

— Il Patronato ha lo scopo di raccogliere i mezzi per la pia Opera e farà ricorso alle persone generose, le quali potranno fare delle offerte spontanee, oppure sottoscrivere una quota fissa annuale».

Credo che ci siano ancora di quelli che si ricordano dei primi anni di vita e del funzionamento di questo Patronato parrocchiale; il quale ancora durante la guerra e immediatamente finita la prima guerra mondiale, si trasformò in un'opera di assistenza sociale, dando luogo, al primo sorgere, alla prima edificazione, al primo nucleo di quell'ambiente che è diventato poi grandioso. E anche oggi attende ancora di diventare più grandioso per soddisfare alle esigenze, alle richieste, al mutato clima della società, alle giuste richieste della gioventù attuale che vi deve essere aiutata.

Il 1919 lo possiamo dir l'anno della posa della prima pietra dalla fondazione del locale, il 1923 vide l'ampliamento dell'edificio; poi si venne successivamente cercando di aggiungere, di perfezionare, di moltiplicare, non solamente però, logicamente parlando, ma portando quello che poteva ed era necessario, per la funzionalità e per l'assistenza materiale, con tutte le altre provvidenze come l'istruzione.

E mentre in un primo tempo gli orfani venivano istruiti nelle scuole del Collegio Gallio, il quale così, continuava e non rinunciava alle sue originarie fondazioni, in seguito fu capace anche di avere delle scuole proprie e scuole di vario genere e cultura fondamentalmente umanistica e tecnica e soprattutto la cultura del catechismo, come abbiamo visto nel primo presentarsi del programma di P. Ceriani: « questi orfani abbiano ad imparare il catechismo ».

Il nostro spirito: lavorare per gli altri

Non è l'opera nostra, che da 400 anni si svolge in questa città a beneficio della gioventù e della città stessa, un'opera la quale richiami applausi e battimani che passano e fuggono sul momento, ma che ridesta l'ammirazione e che richiama la riflessione.

Tacciano quei pigmei dalle idee corte, i quali ancora al giorno d'oggi, credono che laddove si opera nel nome del cristianesimo, ci sia qualcosa di simile o di assimilabile ad una società per affari. Noi religiosi incominciamo e ci mettiamo sulla via dell'adempimento di questo dovere di assistenza degli orfani e della gioventù, celebrando e formulando, non un voto di fare carriera, o di acquisto di ricchezze, ma un voto di povertà.

Noi non lavoriamo per noi, ma per voi e per gli altri. Noi non abbiamo nessun portafoglio da gonfiare e anche se qualche volta stendiamo la mano lo facciamo perché il laicato cattolico deve essere compreso che la religione non è semplicemente un atto formalistico di culto esteriore, ma è un esercizio compreso e convinto di carità cristiana, la quale non potrà mai avere nessuna forma sostitutiva di filantropia ispirata da qualsiasi altra ideologia che non sia quella del Cristo, del cristianesimo, del Vangelo.

Faciates veritatem in charitate — noi lavoriamo per la verità — noi costruiamo, e offriamo la dimostrazione della verità della nostra religione, facendo della carità che si trasforma in giustizia, perché il bisogno degli altri diventa giusta esigenza del nostro donare e del moltiplicare il nostro interesse, non per noi, ma per gli altri, per l'interesse pubblico.

Queste sono le mentalità e le idealità che hanno animato il nostro lontano Fondatore, il quale, uomo di genio, ha saputo pensare e creare opere e istituzioni che sfidano i secoli e che passano al di là del vorticoso tumultuare degli eventi storici.

E' la mentalità del Padre Ceriani il quale, è qui, nell'umiltà, nel silenzio, nel consiglio, nella fermezza di spirito che era di tanto superiore e in netta contrapposizione alla debolezza del suo fragile corpo, che ha creato le opere.

Sia proposto all'ammirazione e alla gloria. Certo la cittadinanza, è completamente simpatizzante, sia per il ricordo del fondatore, sia per l'ammirazione dell'opera in se stessa, e vorrei dire, senza esitazione, che quest'Istituto che oggi celebra il 50° di sua fondazione, desta e continuerà a richiamare così i consensi degli uomini, come le benedizioni di Dio.

P. Marco Tentorio

FASCICOLO 184

SETTEMBRE-DICEMBRE 1970

RIVISTA DELL'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI



UFFICIALE DELLA CURIA GENERALIZIA

Roma, Piazza S. Alessio, 23